I podestà italiani della provincia di Bolzano*

Andrea Di Michele

La riforma podestarile

Il discorso tenuto da Mussolini alla Camera dei deputati il 3 gennaio 1925 segna la fine della crisi legata al delitto Matteotti e rappresenta il segnale d'inizio della nuova fase politica contrassegnata dai duri provvedimenti repressivi sulla via della costituzione del regime. Tra questi va sicuramente annoverata la riforma podestarile, attuata in due riprese tra il febbraio e il settembre 1926. La costruzione dello stato totalitario non poteva non prevedere tra i suoi presupposti la cancellazione delle autonomie comunali. La conquista dei comuni aveva del resto caratterizzato l'azione del fascismo ancor prima della presa del potere ed aveva conosciuto particolare successo grazie ai numerosi scioglimenti di amministrazioni comunali dopo l'ottobre 1922. Ma ciò non appariva sufficiente, poiché nel 1926 non tutti i comuni potevano dirsi allineati sulle posizioni del governo, essendo alcuni tra essi ancora in mano a popolari e socialisti.[1] Ciò non era più tollerabile e i tempi apparivano ormai maturi per giungere ad una coincidenza piena e "totalitaria" tra governo nazionale ed amministrazioni comunali.

La legge 4 febbraio 1926, n. 237 istituiva i podestà e le consulte municipali nei comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti.[2] Al podestà, nominato con decreto reale, venivano conferiti quei po-

* Questo articolo trae spunto da un più ampio lavoro di ricerca sull'amministrazione italiana dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo, che l'autore ha svolto nell'ambito del dottorato di ricerca in storia contemporanea presso l'Università di Torino sotto il titolo: L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo, Torino 1999.

1 Secondo quanto affermato da Mussolini nell'estate del 1924, i comuni allora amministrati dai fascisti rappresentavano "solo" i due terzi del totale. Loreto Di Nucci, Il podestà fascista. Un momento della costruzione dello stato totalitario. In: Ricerche di storia politica, 1, nuova serie (1998), p. 17.

2 Attraverso l'articolo 2 del RDL 15. 4. 1926, n. 765 il regime podestarile conobbe una prima estensione per tutti quei comuni, circa un centinaio, il cui territorio fosse "in tutto od in parte riconosciuto come stazione di cura, di soggiorno o di turismo", anche laddove la popolazione avesse ecceduto il limite delle 5000 persone. Dopo pochi mesi il decreto legge 3. 9. 1926, n. 1910 estese l'ordinamento podestarile a tutti i comuni del Regno.

teri riservati dalla legge comunale e provinciale al sindaco, alla Giunta ed al Consiglio comunale. In una sola persona erano così concentrati i poteri di tutti gli organi del comune, mentre veniva eliminata ogni forma di elettività della carica. La consulta municipale aveva il compito di assistere il podestà, ma la sua costituzione era facoltativa e a discrezione del prefetto.[3] Il podestà durava in carica cinque anni e poteva essere riconfermato. Il prefetto aveva facoltà di disporne il trasferimento da un comune all'altro della provincia e proporne anche la revoca al ministero dell'Interno. Per essere nominati podestà occorreva avere compiuto la maggiore età, non aver subito condanne penali per i titoli indicati all'articolo 25 della legge comunale e provinciale, né per delitti contro la sicurezza dello Stato ed essere in possesso di un diploma di scuola media superiore. Quest'ultimo requisito si spiega con la volontà del regime di fondare la concezione della rappresentanza non più sul principio del "mandato" affidato dal popolo, bensì su quello della "designazione delle capacità".

In sede di dibattito parlamentare fu sostenuto da parte fascista che la riforma podestarile non avrebbe intaccato l'autonomia locale, ma solo superato l'identificazione tra autonomia ed elettività, promuovendo il sorgere di una autonomia non elettiva basata sulle capacità dei designati.[4] Il fatto di aver conseguito un diploma avrebbe dovuto appunto garantire il possesso delle capacità e delle conoscenze amministrative necessarie per governare un comune. L'abbandono dell'elettività della carica e il ricorso a personale diplomato e selezionato in base alla sua qualità, avrebbe significato per ogni comune garanzia d'efficienza e di buon governo.

La legge prevedeva però due eccezioni in base alle quali il possesso del diploma non era da considerarsi necessario. Ciò avveniva qualora il candidato avesse "partecipato alla guerra 1915–1918 col grado di ufficiale o sottufficiale presso truppe in zona di operazione", o qualora avesse "ricoperto, per non meno di un anno,[5] con capacità e competenza amministrativa, l'ufficio di sindaco o di commissario Regio

3 Il decreto legge 3. 9. 1926, n. 1910 stabilì l'obbligo della istituzione della consulta municipale, ma solo per i comuni con popolazione superiore ai 20.000 abitanti.

4 Raffaele ROMANELLI, Centralismo e autonomie. In: ID. (a cura di), Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi, Roma 1995, p. 157.

5 Il termine di un anno venne di là a poco ridotto a sei mesi dall'art. 2 del RDL 9. 5. 1926, n. 818. Lo stesso articolo ampliava ulteriormente i titoli previsti per la nomina a podestà, stabilendo come fosse sufficiente anche l'aver ricoperto la carica di assessore anziano in vacanza dell'ufficio di sindaco.

o prefettizio o di segretario comunale." L'aver partecipato alla guerra con ruoli di comando appariva al legislatore sufficiente garanzia di possesso delle capacità indispensabili a "comandare" anche un ente locale. Ciò rilevava l'intrinseca visione autoritaria e militarista del fascismo, secondo cui non vi era differenza tra il guidare una truppa in guerra ed amministrare un comune. L'aver previsto tale eccezione sembrava nascere dalla volontà di far sorgere una nuova classe dirigente a livello locale, andando a ricercarne gli esponenti all'interno di un ceto sociale che aveva dimostrato particolare interesse per le parole d'ordine del fascismo.

La seconda eccezione prevista dalla legge andava però in senso opposto e sembrava voler consentire il riutilizzo del vecchio ceto amministrativo che si era formato ed aveva maturato la propria esperienza di governo durante l'Italia liberale. In questo come in altri aspetti della legge sull'istituto podestarile, è ravvisabile un comportamento apparentemente contraddittorio e poco lineare del legislatore fascista, che da una parte promuoveva lo svilupparsi di un nuovo ceto amministrativo di ex ufficiali e sottufficiali e dall'altra riciclava quegli esponenti della vecchia classe dirigente liberale il cui ruolo si era in precedenza voluto ridimensionare attraverso il ricorso a massicci scioglimenti dei consigli comunali.[6] Ma tale contraddizione nasceva forse dalla consapevolezza delle difficoltà che si sarebbero incontrate nel reclutare in relativamente poco tempo migliaia di podestà da destinare a più di 7000 comuni italiani.[7] Appariva evidente l'impossibilità di costituire in breve tempo e dal nulla un nuovo ceto amministrativo, selezionato con criteri del tutto nuovi e, possibilmente, di marca fascista. Era dunque necessario fare affidamento, almeno parzialmente e nel breve periodo, sugli amministratori espressione della classe dirigente liberale. La legge sui podestà, prevedendo diversi canali di investitura – dal possesso di un diploma, a precedenti esperienze amministrative, alla partecipazione alla guerra

6 Cfr. Luigi PONZIANI, Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale. 1922–1926, Catanzaro 1995, p. 187 sg.

7 La legge 4. 2. 1926 prevedeva l'applicazione della riforma podestarile per 7337 comuni su 9.148. Cfr. Ettore ROTELLI, Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista. In: Sandro FONTANA (a cura di), Il fascismo e le autonomie locali, Bologna 1973, p. 81. Rendendosi conto dell'enorme difficoltà rappresentata dal reclutamento di un così alto numero di podestà, il legislatore aveva previsto la possibilità di assegnare all'amministrazione di un solo podestà, due o più comuni finitimi che non superassero complessivamente i 5000 abitanti.

in ruoli di comando – si dimostrò flessibile ed efficace nell'assicurare in tutte le condizioni una possibile via d'uscita alle frequenti difficoltà di reclutamento. Ciò significò però in molti casi, la rinuncia da parte del fascismo ad intervenire in maniera visibile nella vita dei comuni, la cui gestione rimase spesso nelle mani degli stessi gruppi di potere che l'avevano detenuta prima dell'ottobre 1922, rendendo solo di facciata i cambiamenti introdotti dalla riforma podestarile. Questa dipendenza del fascismo dai tradizionali ceti dirigenti locali appare particolarmente evidente dall'analisi dei commissari prefettizi e poi dei primi podestà nell'Italia meridionale.[8]

L'art. 12 della legge 4 febbraio 1926 aveva stabilito la gratuità dell'incarico podestarile. Solo in "casi assolutamente eccezionali, e compatibilmente con le condizioni finanziarie dell'Ente", il prefetto poteva assegnare al podestà una indennità di carica che avrebbe gravato sul bilancio del comune da lui amministrato. È questo un principio che venne ribadito numerosissime volte dal ministero dell'Interno, in tutte le frequenti circolari inviate ai prefetti allo scopo di regolamentare le modalità di selezione dei candidati alla carica di podestà. Nelle intenzioni del regime, il podestà doveva essere espressione dell'ambiente locale e non ricevere alcun compenso per il suo servizio alla comunità.[9] Federzoni sottolineava come per ambiente

8 Dall'analisi condotta su di un campione significativo di podestà di prima nomina dell'Italia meridionale, Ponziani è giunto alla conclusione che oltre due terzi di essi erano già stati sindaci negli anni precedenti al fascismo o lo erano al momento della nomina. Luigi PONZIANI, Fascismo dei prefetti, p. 207.

9 In una circolare inviata il 17. 6. 1926 dal ministro dell'Interno Federzoni a tutti i prefetti, i principi della gratuità della carica e della provenienza locale dei podestà vennero ribaditi in maniera netta: "Dall'esame che ho personalmente portato sulle designazioni sin qui fatte dai Signori Prefetti per la nomina dei Podestà delle rispettive Provincie, ho avuto occasione di constatare che vengono con soverchia frequenza proposte per tale ufficio persone estranee all'ambiente locale. La lettera della legge non vieta, certo, che la carica di Podestà venga affidata a persone estranee al Comune, ma – sol che si tenga presente lo spirito cui nel suo complesso la legge stessa è informata, e quale risulta chiarito dai precedenti e dalle discussioni svoltesi dinnanzi ai due rami del Parlamento – appare evidente che la nomina di persona, che non appartenga al Comune, non può avere che carattere di misura eccezionale e transitoria che, non soltanto deve essere giustificata da situazioni veramente straordinarie, ma anche destinata a cessare non appena la contingente situazione che l'ha resa indispensabile sia venuta a modificarsi.
Nella maggior parte dei casi la designazione di persona non appartenente al Comune viene giustificata con i dissensi, le discordie od i rancori che tengono divise le fazioni locali. Ma, anche quando si verifichino tali situazioni – comuni del resto a moltissimi piccoli centri nei quali sono d'ordinario più vive ed accese le competizioni municipali – uno attento studio dell'ambiente ed una opportuna azione di avvicinamento e di persuasione, come il richiamo – quando sia necessario – al dovere di disciplina – che costituisce uno dei principi essenziali della dottrina del regime fascista – possono portare alla designazione di persona del luogo, intorno alla quale concorra il consenso generale o, quanto meno, di una cospicua maggioranza: con

locale andasse inteso lo stesso comune che il podestà era chiamato ad amministrare, e non quindi, in maniera più generica, la provincia o la regione. Quelli che potremmo chiamare "podestà residenti", potevano vantare ovviamente una maggiore conoscenza delle persone e dei problemi che avevano il compito di affrontare durante il loro mandato, rispetto a coloro che provenivano da un altro comune o addirittura da un'altra regione. Ma soprattutto, poter contare su podestà residenti da tempo nel comune a cui erano a capo, permetteva di rispettare l'importante requisito della gratuità della carica. In questi casi infatti, i podestà non si spostavano dalla località nella quale presumibilmente già da tempo esercitavano una professione e ciò consentiva loro di assumere l'incarico gratuitamente. A coloro che invece provenivano da un comune limitrofo bisognava perlomeno assicurare una qualche forma di rimborso spese, mentre per coloro che si trasferivano appositamente da una località lontana, l'incarico podestarile non poteva che assumere il significato di una professione retribuita. Esplicitamente, il ministero dell'Interno rilevava come l'imposizione di podestà "forestieri" e retribuiti, avrebbe rappresentato la dimostrazione che in determinate realtà il regime incontrava serie difficoltà nel trovare persone del luogo capaci e disposte a ricoprire l'incarico podestarile gratuitamente. I comuni guidati da un podestà retribuito ed estraneo alla realtà locale sarebbero apparsi quasi come enti commissariati cui il prefetto imponeva un proprio uomo di fiducia – chiamato magari per un periodo limitato, senza neppure assumere la carica di podestà ma esercitando in qualità di commissario prefettizio – nella dichiarata incapacità di superare le rivalità tra le fazioni locali e di trovare una persona non sgradita alle parti in lotta. L'insistenza con la quale il ministro chiedeva di nominare podestà non retribuiti, si spiega anche con le difficili condizioni finanziarie che ca-

che si eviteranno due inconvenienti: e cioè di dover corrispondere un'indennità al Podestà – indennità che – secondo la lettera della legge e le determinazioni del Governo che qui espressamente confermo – non può consentirsi che in linea affatto eccezionale; – e di conferire carattere straordinario e quasi commissariale all'Amministrazione Podestarile, cui invece il legislatore ha inteso di dare ben chiaro e preciso il carattere di Amministrazione ordinaria.
Ed aggiungo ancora che anche nei pochissimi casi nei quali ragioni di assoluta ed indeclinabile necessità imponessero la scelta di persona estranea, la durata in carica di questa non potrà essere ulteriormente protratta, quando sia venuta a determinarsi una situazione che consenta la nomina di persona del luogo: – situazione alla cui formazione i Signori Prefetti dovranno contribuire con ogni mezzo di cui dispongono". Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Divisione affari generali e riservati, Podestà (1926–1946) (d'ora in poi M1, Podestà), b. 1, fasc. 1, Podestà, raccolta decreti reali, sottofasc. 3, Mese di giugno 1926.

ratterizzavano numerosi comuni italiani, sui cui bilanci sarebbe andata a pesare l'eventuale corresponsione dell'indennità.[10]

In realtà, i casi in cui i prefetti si videro costretti a nominare un numero anche elevato di podestà "forestieri" e retribuiti furono tutt'altro che isolati. È quel che sembra sia avvenuto in Calabria, a causa dell'estrema rissosità delle clientele e delle persistenti lotte a carattere personale che impedivano la scelta di elementi locali,[11] ed è quello che, in forma ben maggiore, avvenne in Alto Adige. Ma nella norma, l'ufficio podestarile doveva dunque configurarsi come un incarico onorifico, esercitato da persone del luogo, buone conoscitrici dell'ambiente e disposte a ricoprirlo senza alcun compenso, o perché prive di qualsiasi assillo economico o per questioni di prestigio e di volontà di scalata sociale. Da parte del regime quindi, vi fu probabilmente la volontà di utilizzare la carica podestarile, da una parte per avvicinare a sé settori del notabilato locale, dall'altra come strumento d'ascesa per strati piccolo-borghesi comunque legati alla realtà locale.

Dall'analisi condotta da Morgan sulla provincia di Modena, risulterebbe che in quella particolare realtà locale, una consistente fetta dei podestà in carica tra il 1926 e il 1932 fosse composta da proprietari terrieri. L'istituzione podestarile avrebbe così finito per rappresentare "il vertice politico e il consolidamento della restaurazione economica realizzata dal fascismo squadrista",[12] con buona pace delle sue pretese rivoluzionarie. Grazie al regime e all'imposizione dei podestà, si poté completare in via definitiva il ritorno alle posizioni di potere di borghesia ed aristocrazia terriere che erano state temporaneamente messe in discussione dall'avanzata di socialisti e popolari.

Anche Ragionieri, trattando della Toscana,[13] ha notato come le nomine dei primi podestà avessero cancellato la classe politica chiamata a guidare i comuni in seguito alle elezioni del 1920, che aveva-

10 Sul "disagio endemico della finanza delle amministrazioni locali" si veda Ettore ROTELLI, Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale, p. 120 sg.

11 Cfr. Vittorio CAPPELLI, Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo. In: Meridiana 2 (1988), pp. 85–124.

12 Philip MORGAN, I primi podestà fascisti: 1926–1932. In: Storia contemporanea 3 (1978), p. 411.

13 Ernesto RAGIONIERI, Il partito fascista (appunti per una ricerca). In: La Toscana nel regime fascista (1922–1939), Firenze 1971, pp. 69–72.

no fatto registrare un buon successo per i socialisti. Anche in Toscana colpisce il ritorno massiccio dell'aristocrazia alla direzione di comuni dove da decenni era stata sostituita dalla borghesia industriale ed agraria o delle professioni. Il numero dei podestà aristocratici crebbe con il passare degli anni, da una decina nel 1927, a una trentina nel 1933, a una quarantina nel 1939. Il carattere di restaurazione politica e sociale di questo ritorno dell'aristocrazia, appare ancora più evidente considerando come ciò avvenisse negli stessi comuni dove i nobili possedevano i loro terreni. In Toscana relativamente elevata fu anche la presenza di generali e di ufficiali superiori dell'esercito tra le fila dei commissari prefettizi e dei podestà, con un chiaro significato di "cancellazione d'ogni separazione tra la vita civile e la vita militare, di militarizzazione della vita civile e di esaltazione di valori nazionali e militari".[14] Ma assai più significativa fu la partecipazione di ex combattenti, ufficiali di complemento, diplomati, ragionieri, geometri, a dimostrazione dell'impegno profuso dalla piccola borghesia, "resa più ambiziosa dalla partecipazione con funzioni di comando alla prima guerra mondiale",[15] nella conquista di luoghi di potere che, pur potendo garantire una qualche elevazione economica e di status sociale, restavano comunque subalterni e d'importanza secondaria.

Al Sud, come si è già accennato, la riforma podestarile non apportò alcun rinnovamento alla classe politica locale, che riuscì ad attraversare indenne il passaggio dall'Italia liberale all'Italia fascista. Moltissimi furono i podestà che al momento della nomina già erano sindaci o che lo erano stati negli anni precedenti; assai scarsi, invece, i podestà nominati in virtù del loro passato di ufficiali o sottufficiali che avevano operato in zona di guerra.[16] Con i podestà, inoltre, non avvenne alcun ricambio generazionale e tantomeno ci fu l'ascesa di nuovi ceti sociali e figure professionali, rimanendo altissima – come negli anni precedenti – la percentuale complessiva di possidenti, proprietari, avvocati, medici, farmacisti e notai, di fronte alla presenza ancora marginale di figure professionali di tipo più moderno (ingegneri, geometri, ragionieri).[17]

14 Ibidem, p. 72.
15 Ibidem.
16 Luigi PONZIANI, Fascismo dei prefetti, p. 205.
17 Ibidem, pp. 202–207.

Non pare dunque possibile tracciare un profilo del podestà-tipo valido per tutte le variegate condizioni locali che caratterizzavano il panorama italiano. In determinati casi vi fu il recupero puro e semplice del personale amministrativo già attivo durante l'Italia liberale; in altri vi fu addirittura il recupero dell'élite aristocratica che nei decenni successivi all'unità aveva lasciato il posto a una nuova classe dirigente borghese; in altri ancora il fascismo diede in parte l'impressione di voler promuovere la nascita di un nuovo ceto dirigente, ricercandone gli esponenti tra i gradi alti ed intermedi delle forze armate o tra elementi della piccola borghesia provvisti di diploma o di laurea. Ciò che la maggior parte dei sondaggi locali ha comunque evidenziato, è il ritorno alla guida delle amministrazioni comunali di esponenti dell'aristocrazia e, più in generale, dei ceti proprietari, che in molte realtà del Centro-nord erano stati scalzati da socialisti e popolari, mentre al Sud erano rimasti tranquillamente al loro posto.[18]

Il podestà come professione

Attraverso la consultazione dei documenti conservati presso il fondo *Podestà* dell'Archivio centrale dello Stato,[19] abbiamo condotto un'analisi dei podestà altoatesini, alla luce delle indicazioni del ministero dell'Interno circa i loro requisiti ideali e di quanto emerso dagli studi già compiuti sulle figure podestarili di altre realtà locali. La ricerca si è riproposta di evidenziare se, e in quale misura, il modello del podestà altoatesino si discosti da quello delineato dalle leggi e circolari ministeriali e quanto esso assomigli alla figura del podestà presente in altre realtà locali.[20]

18 Cfr. Paolo VARVARO, Una città fascista. Potere e società a Napoli, Palermo 1990; Giorgio GALLI, Arezzo e la sua provincia nel regime fascista 1926–1943, Firenze 1992; Marco PALLA, I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì 1926–1943. In: Memoria e Ricerca, 1 (1993), pp. 69–101; ID., Fascisti di professione: il caso toscano. In: Cultura e società negli anni del fascismo, Milano 1987, p. 43.

19 I documenti riguardanti i podestà dell'Alto Adige sono contenuti nel fascicolo 984, suddiviso in 91 sottofascicoli, riportanti ciascuno il nome di una podesteria e distribuiti in tre buste, le numero 92, 93 e 94. Nelle citazioni archivistiche di tali documenti abbiamo riportato i riferimenti alle buste e ai sottofascicoli, omettendo il numero del fascicolo.

20 La ricerca non riguarda i comuni della zona mistilingue e quelli tedescofoni della Valle di Non che, con l'istituzione della provincia di Bolzano nel dicembre 1926, rimasero aggregati alla provincia di Trento. Estendere l'analisi anche a questi comuni abitati dalla minoranza di lingua tedesca, avrebbe voluto dire occuparsi della politica nei confronti delle amministrazioni comunali di due diverse autorità politiche, la prefettura di Bolzano e quella di Trento, e avrebbe significato ridurre forzatamente all'interno di un quadro unitario, fenomeni ed eventi sviluppatisi a partire da situazioni differenti e determinati dall'azione di organi distinti.

Il primo aspetto da sottolineare è che le già richiamate caratteristiche fondamentali che avrebbero dovuto accomunare tutti i podestà d'Italia e sulle quali il ministero dell'Interno non si stancò mai di insistere per tutto l'arco del ventennio – l'appartenenza alla comunità locale e la gratuità dell'incarico – furono il più delle volte assenti nei podestà altoatesini. Gli elementi locali di lingua tedesca non erano considerati politicamente affidabili e il loro utilizzo per la copertura di cariche pubbliche avvenne solo in misura limitata. La comunità italiana era, specie negli anni venti, numericamente scarsa e concentrata nei centri maggiori. Spesso il prefetto finiva così per scontrarsi contro difficoltà insuperabili nel tentativo di trovare elementi locali preparati e politicamente affidabili cui assegnare la carica di podestà. Si trovava quindi costretto ad utilizzare persone provenienti dal Trentino o, molto spesso, da fuori regione. Ovviamente costoro erano disposti a trasferirsi solo dietro la corresponsione di un vero e proprio stipendio mensile e ciò provocava rilievi da parte del ministero dell'Interno. Di fronte all'insistenza della Direzione generale dell'amministrazione civile che richiedeva la nomina di podestà locali non retribuiti, il prefetto di turno era continuamente costretto ad illustrare la particolare situazione locale che costringeva a nominare elementi provenienti dal resto del paese. Innumerevoli sono le circostanze in cui il prefetto presentava la proposta di nomina di un podestà "forestiero", motivandola con l'assenza "di elementi locali, in possesso dei requisiti voluti e di sicuri sentimenti nazionali",[21] oppure con la "mancanza di elemento idoneo del posto disposto ad assumere gratuitamente l'incarico".[22] In una di queste occasioni, ad esempio, dopo aver sottolineato come, nel caso specifico, si trattasse di un comune particolarmente disagiato con frazioni e località con difficili vie d'accesso, il prefetto aggiungeva:

> "D'altra parte sono già note a cotesto on. Ministero le condizioni affatto speciali di questa Provincia che non consentono in genere di affidare ad elementi locali il delicato incarico di Podestà o di Commissario Prefettizio.
> Di qui la necessità di nominare a tali cariche elementi di altre Provincie, i quali, costretti a trasferirsi appositamente nei Comuni ad essi affidati e, quin-

21 Lettera del prefetto Mastromattei al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 26. 1. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 72, Sesto.

22 Minuta di lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 12. 2. 1932, Archivio della Prefettura di Bolzano (d'ora in avanti APBz), fasc. Podesteria di Valle Aurina.

di, a vivere fuori della cerchia dei propri affari ed interessi, mal si adatterebbero ad accettare la carica senza la corrisponsione (sic) di un'indennità che assicuri loro il minimo indispensabile per vivere.
Tale minimo, tenuto anche conto del costo medio della vita abbastanza alto in questa Provincia, può fissarsi in lire mille mensili.
Questo Ufficio si rende esatto conto delle ragioni che impongono la più rigida economia di spese nella vita degli enti locali, ma non può d'altra parte, prescindere dallo stato di cose innanzi accennato.
Con un'indennità inferiore alle lire mille mensili ben difficile riuscirebbe a questo Ufficio trovare dei buoni elementi, ai quali affidare le sorti di questi Comuni."[23]

Assai frequentemente le indennità mensili concesse ai podestà si aggiravano intorno alle 1000 lire. Simili importi non erano irrilevanti e spesso erano più elevati di quanto gli stessi podestà ricevessero, ad esempio, di pensione. Il podestà di S. Andrea in Monte percepiva tra il 1928 e il 1931 800 lire mensili di indennità, contro le 450 della sua pensione da impiegato dell'amministrazione provinciale.[24] Il trentino Cesare Weiss, pensionato dell'amministrazione delle Poste e Telegrafi con una pensione di 450 lire mensili, poté garantirsi dal 1929 al 1938 un'entrata extra tra le 600 e le 700 lire mensili, in qualità di commissario prefettizio di Gais prima e di podestà di San Lorenzo di Sebato poi.[25] Anche Adolfo Caprino, nel 1938 commissario prefettizio e podestà del comune di Lana, poteva contare su di un rimborso spese mensile di 750 lire (poi aumentato a 900), oltre alla pensione di colonnello di fanteria e l'indennità di invalido che insieme raggiungevano le 590 lire.[26] Di fronte a simili somme e nonostante le preghiere del prefetto, spesso il ministero insisteva cercando perlomeno di ottenere un contenimento dell'importo delle indennità e allora aveva inizio una vera e propria "trattativa" a suon di cifre tra Roma e Bolzano.

È quello che accadde, ad esempio, all'inizio del 1927, in occasione della nomina dei podestà dei cinque comuni con più di 5000 abitanti, Bolzano, Bressanone, Merano, Appiano e Caldaro. Il prefetto della neonata provincia di Bolzano, Umberto Ricci, comunicava al

23 Lettera del prefetto Marziali al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 27. 11. 1929, ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 70, Selva dei Molini.
24 Cfr. ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 7, Bressanone.
25 Cfr. ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 26, Gais e b. 94, sottofasc. 64, San Lorenzo di Sebato.
26 Cfr. ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 33, Lana.

ministero dell'Interno che le cinque persone proposte per i comuni in questione intendevano prestare la loro opera dietro corresponsione di un'indennità di carica. Ricci giudicava "pienamente giustificata" tale richiesta, "in vista anche grande difficoltà trovare eleggibili adatti"[27] e tenuto conto dell'impegno che li avrebbe attesi. Le somme mensili proposte dal prefetto a favore dei cinque podestà erano le seguenti: 2400 lire per il podestà di Bolzano, cifra che corrispondeva all'indennità di cui godeva il prefetto, 2100 lire per il podestà di Merano, 1200 lire per quello di Bressanone e 1000 lire per i due podestà di Caldaro e Appiano. Tali somme, sottolineava il prefetto, non erano del resto superiori a quelle che già percepivano i commissari prefettizi in carica negli stessi comuni e che in tre casi su cinque venivano confermati podestà. L'Amministrazione civile rispose però a Ricci che tali somme apparivano eccessive e che dovevano essere notevolmente ridotte, alla luce delle direttive del capo del governo riconfermate in una recente circolare.[28] Ma il prefetto volle insistere nella sua proposta, sottolineando come nessuno dei cinque candidati risiedesse nel comune che avrebbe dovuto amministrare e come non fosse possibile sostituirli con altre persone disposte ad assumere gratuitamente il mandato. Ricci ribadiva quanto già riferito in risposta alla circolare di Mussolini richiamata dal ministero dell'Interno, circa l'estrema difficoltà esistente in provincia di Bolzano ne "l'ottenere che i podestà esercitino gratuitamente il mandato e ciò a causa della grande difficoltà e spesso della inopportunità politica di valersi degli elementi locali i quali soli potrebbero prestare l'opera propria gratuitamente, purché essa fosse tale da non impedire altra attività professionale."[29] La riduzione delle indennità proposte avrebbe potuto porre le persone designate nella condizione di non accettare l'incarico, rischio questo che non si poteva correre. Di fronte a tali osservazioni, il ministero finì sostanzialmente per accettare le proposte di Ricci.

Per molti dei podestà dell'Alto Adige, ricoprire la carica podestarile significava, contro tutte le affermazioni di principio fatte dal mi-

27 Telegramma della prefettura di Bolzano al ministero dell'Interno, Amministrazione civile, 26. 1. 1927, ACS, MI, Podestà, b. 29, fasc. 275, Bolzano.

28 Prospetto sui podestà dei comuni della provincia di Bolzano con più di 5000 abitanti, del direttore generale dell'amministrazione civile, 20. 2. 1927, ibidem.

29 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 22. 2. 1927, ibidem.

nistero dell'Interno, svolgere una professione.[30] Molti di essi erano stati disposti a trasferirsi da molto lontano proprio perché ciò avrebbe significato poter contare su di un reddito sicuro. Si pensi, tra gli altri, ad Emanuele Gueli, avvocato, trasferitosi apposta con la famiglia dalla Sicilia per esercitare la funzione di podestà dal giugno 1929 al settembre 1932, prima a Laives e Vadena e poi a Funes. A Laives e Vadena, non avendo un altro lavoro, riceveva un'indennità di 850 lire mensili, dopo la risposta negativa del ministero dell'Interno alla proposta del prefetto di assegnargli 1000 lire.[31] A dimostrazione di come la carica di podestà in provincia di Bolzano avesse perso il suo fondamentale carattere di gratuità, ci sono le parole del podestà di Cornedo e Tires, costretto a dimettersi in seguito ad un'ispezione che aveva messo in luce sue numerose manchevolezze amministrative: "Avendo una famiglia, oso rivolgere all'E. V. l'umile preghiera di lasciarmi ancora per due mesi presso questo Ufficio, durante il qual tempo mi sarà possibile di trovare una qualche altra occupazione."[32] L'ufficio podestarile era diventato lo strumento per risolvere il problema della sussistenza e, una volta venuto meno, c'era bisogno di un po' di tempo per trovare un altro impiego retribuito.

Leonardo Magi, podestà di Villabassa e Braies, si era trasferito appositamente dalla provincia di Arezzo (la stessa provincia da cui proveniva il prefetto) non potendo contare su alcun impiego, ma probabilmente facendo valere la sua iscrizione al PNF risalente all'aprile 1921 e i suoi trascorsi di sindaco prima e podestà poi di Marciano di Chiana dal febbraio 1923 all'aprile 1928. Forse era poi stato coinvolto in quelle frequenti "beghe locali" a cui accennava anche Federzoni nella circolare del giugno 1926; fatto sta che già nel 1929 lo ritroviamo podestà in provincia di Bolzano, carica che ricoprì in diversi comuni fino al 1935, anno in cui trovò una nuova occupazione

30 "Come ho avuto occasione di comunicare altre volte a cotesto On/le Ministero, le speciali condizioni di questa Provincia rendono necessaria la concessione di una indennità di carica superiore a quella fissata nelle altre Provincie del Regno, giacché non potendosi affidare le amministrazioni comunali a persone del posto, occorre servirsi dell'opera di persone che in molti casi si trasferiscono espressamente quassù dalle altre provincie del Regno, insieme alla famiglia.
Tale è appunto il caso del Signor Magi il quale, avendo a suo carico moglie e figli, e non esercitando in Provincia altra professione, né godendo di altri redditi, deve mantenere la famiglia esclusivamente con l'indennità assegnatagli." Lettera del prefetto Marziali al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 17. 6. 1930, ibidem.

31 ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 32, Laives.

32 Lettera del podestà di Cornedo e Tires al prefetto di Bolzano, 23. 7. 1931, ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 18, Cornedo all'Isarco.

presso la Federazione provinciale fascista di Bolzano. Per Magi quindi – ma il suo non appare un caso isolato – diventare podestà significò ben altro che ricoprire una carica onorifica, consentendogli di percepire per anni un vero e proprio stipendio e di fare poi carriera all'interno del partito fascista locale.[33]

I richiami del ministero dell'Interno alla drastica limitazione delle indennità si susseguirono per tutti gli anni trenta e anche oltre, dimostrando come in Alto Adige il regime non riuscisse mai, neppure a distanza di molti anni dall'attuazione della riforma podestarile, ad applicare i criteri fondamentali che esso stesso aveva posto come base della selezione dei podestà. Più volte il ministero dell'Interno chiese di limitare drasticamente il ricorso alle indennità a favore dei podestà, così come più volte il prefetto di turno a capo della provincia di Bolzano diede assicurazioni al riguardo. Il 7 marzo 1931, ad esempio, Marziali scriveva al ministero dell'Interno:

> "Con rapporto 8 ottobre 1930 N. 6957 ebbi il pregio di riferire, fra l'altro, a cotesto On/le Ministero che, in omaggio alle direttive del Governo per la più parsimoniosa economia nella erogazione delle spese Comunali, avevo riesaminato la situazione dei Comuni di questa Provincia amministrati da Podestà e da Commissari Prefettizi retribuiti per addivenire ad un'equa riduzione delle loro indennità di carica.
>
> Feci presente, nell'occasione che per alcuni Comuni avevo provveduto ad eliminare tali indennità, sostituendole con una minore somma complessiva accordata a titolo di rimborso delle spese di rappresentanza senza obbligo di rendiconto."

Il prefetto continuava rilevando l'opportunità "che sopratutto i Podestà dei centri più importanti si abituino all'idea di una graduale diminuzione della indennità fino alla totale soppressione".[34] La prospettiva era dunque quella di un progressivo abbassamento degli

33 Un altro esempio classico di "podestà professionista" è rappresentato da Giuseppe Lo Buono che fu a capo dei comuni di Funes, Gudon e Tiso per poi passare ad amministrare il comune di Silandro. Al termine del suo incarico nell'importante comune della Val Venosta, Lo Buono venne inviato dapprima a Nalles e Tesimo, poi a Cornedo all'Isarco, quindi a Tires e infine a Terlano. La vicenda di Lo Buono, non unica nel suo genere, oltre a contraddire tutti i principi alla base dell'istituzione podestarile (gratuità della carica, legami con la società locale, ecc.), ci offre un'immagine, più che di un podestà, di un funzionario del ministero o della prefettura, trasferito da una sede all'altra in base alle esigenze del momento. Trasferimenti così frequenti di un podestà che già non era un esponente della società locale, non facevano che rendere ancora più remota la possibilità che tali amministratori finissero per rendersi pienamente conto dei problemi delle singole realtà che erano chiamati a gestire.

34 ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 41, Merano.

importi delle indennità, che avrebbe dovuto condurre alla loro completa eliminazione. Per comprendere in quale misura tale progetto venne realizzato negli anni seguenti, è sufficiente leggere la corrispondenza intercorsa al riguardo tra il ministero dell'Interno e il successore di Marziali alla guida della prefettura di Bolzano, Giuseppe Mastromattei.

Il 24 aprile 1934 il Gabinetto del ministero comunicava alla Direzione generale dell'amministrazione civile che, per ordine del capo del governo, l'assegnazione dell'indennità di lire 1000 a favore del podestà di Vipiteno, Valle di Vizze e Racines non poteva avere corso. Non gli si poteva corrispondere alcuna indennità, ma solo il rimborso, di volta in volta, delle spese sostenute. Il 2 maggio l'Amministrazione civile comunicava tale decisione al prefetto di Bolzano, aggiungendo di ritenere che "l'E. V. possa prendere norma di tali disposizioni anche per l'avvenire." Lo stesso giorno chiedeva però lumi al Gabinetto, evidenziando le difficoltà che una simile decisione avrebbe prodotto nella gestione dei podestà altoatesini. In un appunto si chiedeva

> "[...] se il divieto apposto da S. E. il Capo del Governo all'assegnazione della indennità proposta dal Prefetto di Bolzano a favore del Podestà di Racines, Vipiteno e Valle di Vizze, debba intendersi come disposizione di massima e possa applicarsi ai numerosissimi casi nei quali il Prefetto di Bolzano propone la corresponsione di indennità per i Podestà o Commissari Prefettizi di nuova nomina.
> Per norma si crede opportuno avvertire che 90 sui 96 Comuni della Provincia di Bolzano, hanno Podestà (59) o Commissari Prefettizi (31) retribuiti."[35]

La risposta del Gabinetto era categorica e sembrava non lasciar spazio ad eccezioni.

> "[...] si fa presente che, stante le superiori direttive, non deve farsi ricorso, in via di massima, all'opera di Commissari Prefettizi, con retribuzione, per la gestione straordinaria dei comuni.
> Nei casi, assolutamente eccezionali, quando, cioè, manchi, diversamente, la possibilità di assicurare l'andamento dei servizi di detti enti, può consentirsi una deroga a tali direttive, a condizione che il numero dei Commissari sia

35 Tutti i documenti citati in ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 56, Racines.

minimo e la retribuzione compatibile con l'attuale difficile situazione finanziaria degli enti medesimi.
In nessun caso, però, è ammissibile il ricorso a Podestà retribuiti."[36]

Affermazioni così drastiche si spiegano alla luce della circolare ministeriale emanata pochi giorni prima, il 23 aprile 1934, con la quale si vietava formalmente la nomina di podestà retribuiti.[37] Ancora una volta il ministero dell'Interno invocava il rispetto del principio fondamentale che stava alla base dell'istituzione podestarile, ma i dati riportati nell'appunto precedente dell'Amministrazione civile ci offrono una dimostrazione lampante di quanto poco questo principio fosse tenuto in considerazione nella provincia di Bolzano, risultando qui retribuita la quasi totalità dei podestà. Si può quindi dire che gli sforzi vantati da Marziali tra il 1930 e il 1931 non portarono a nessun risultato. Oltre a ciò, circa un terzo delle amministrazioni comunali era retto da un commissario prefettizio, anche questo in contrasto con le direttive del ministero che raccomandavano di non conferire carattere straordinario o, peggio, commissariale, all'amministrazione podestarile.

Questi dati, riferiti alla sola provincia di Bolzano, contrastano in maniera evidente con le statistiche nazionali predisposte dal ministero dell'Interno per lo stesso anno, il 1934. In una relazione senza data leggiamo:

"Nel decorso anno l'istituto podestarile, ormai collaudato nella sua struttura e nella sua efficienza, ha dato risultati sempre più soddisfacenti, che sono sicura garanzia di un ulteriore rapidissimo perfezionamento, dimostrando fra l'altro la perfetta aderenza dell'istituto ai principi ed alla pratica del Regime Fascista.
Hanno contribuito al conseguimento di tali felici risultati i rigorosi criteri seguiti nella designazione delle persone da chiamarsi a disimpegnare il delicato incarico, criteri la cui applicazione si è venuta facendo più agevole per

36 Appunto del Gabinetto del ministero dell'Interno alla Direzione generale dell'amministrazione civile, 7. 5. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 91, Vipiteno.

37 Cfr. Vittorio CAPPELLI, Potere politico e società locale, p. 101. Le nuove direttive del ministero dell'Interno sulla sostituzione dei podestà retribuiti o celibi, creavano serie difficoltà anche nella provincia di Trento, dove 44 erano i podestà scapoli e circa 80 coloro che percepivano un "modestissimo emolumento". Anche in numerosi comuni del Trentino vi era un'assoluta mancanza di uomini adatti e il prefetto era costretto ad inviare il podestà da un paese vicino, ricompensandolo per il tempo dedicato alle cure del comune. Ciò accadeva in quei comuni dove vi erano "pochissimi fascisti e tutti con anzianità molto recente o non all'altezza degli incarichi che loro si vorrebbero affidare". Appunto senza firma, 2. 6. 1934, ACS, PNF, Segreteria politica, Situazione politica ed economica delle provincie, b. 26, fasc. Trento.

l'accresciuta disponibilità dei quadri del Partito, così che più ampia è divenuta la possibilità di scelta fra elementi idonei e fascisticamente preparati. [...] Il numero delle gestioni podestarili retribuite, che al 31 dicembre 1933 era di 368, si è ridotto al 31 dicembre 1934 a 196 cifra in verità assai esigua (inferiore al 3%), ma tuttavia suscettibile ancora di ulteriore graduale diminuzione."[38]

A livello nazionale i podestà retribuiti alla fine del 1933 erano dunque 368 e alla fine del 1934 erano scesi a 196; questo mentre nel maggio 1934, nella sola provincia di Bolzano, vi erano ben 59 podestà e 31 commissari prefettizi retribuiti. Ciò significa che, considerando attendibili i dati riportati dal ministero, Bolzano rappresentava una situazione assolutamente eccezionale nel panorama nazionale: meno del 3% dei podestà di tutta Italia era retribuito, mentre a Bolzano la percentuale saliva quasi al 100 %.

La circolare ministeriale del 23 aprile 1934 contribuì, a livello nazionale, all'ulteriore diminuzione del numero dei podestà retribuiti che scesero a 119 nel 1935, a 55 nel 1936 e a soli 26 nel 1938.[39] In quegli anni vi fu sicuramente una parziale correzione dell'anomala situazione altoatesina, come sembrerebbero indicare alcuni casi di sostituzione di podestà retribuiti con podestà disposti a reggere la carica gratuitamente, avvenuti nella seconda metà del 1934.[40] Vi furono anche casi di podestà retribuiti che, in seguito alle nuove e più forti pressioni dell'autorità politica, si dissero disposti a rinunciare ai loro compensi.[41]

Negli anni successivi ci fu una progressiva e drastica diminuzione del numero dei podestà retribuiti, con l'autorità politica provinciale

38 Relazione senza data e senza firma su carta del ministero dell'Interno, ACS, MI, Podestà, b. 34, fasc. 359, Podestà. Consulte Municipali. Rettorati Provinciali. Relazione per l'anno 1934.

39 Cfr. ROTELLI, Trasformazioni, p. 150, nota e relazione non firmata su carta del Ministero dell'Interno su podestà, consulte e rettorati provinciali nel 1938, 20. 4. 1939, ACS, MI, Podestà, b. 34, fasc. 360, sottofasc. 10.

40 Il podestà di Marlengo, ad esempio, su invito del prefetto presentò le dimissioni dall'incarico, nell'ambito del progetto di generale "revisione della posizione personale dei Capi delle Amministrazioni Comunali", al fine di giungere alla "graduale sostituzione dei Podestà retribuiti con altri disposti a ricoprire l'ufficio gratuitamente." Lettera di Mastromattei al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 10. 10. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 38, Marlengo. Anche la nomina del nuovo podestà di Postal, Gargazzone e Verano, un calabrese disponibile a non ricevere alcuna indennità, rientrava in questo progetto generale. ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 27, Gargazzone.

41 È questo il caso del podestà di Silandro, che riceveva un'indennità mensile di lire 1000, fino a quando, nel giugno 1934, non decise di farne a meno, salvo però, nel febbraio 1935, abbandonare l'incarico. ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 73, Silandro.

più attenta al rispetto delle direttive ministeriali. Ma, al contrario di quanto si potrebbe immaginare, ciò non comportò un reale ribaltamento della prassi dei pagamenti a favore dei podestà, che ormai si era consolidata a livello locale. Nel 1931 Marziali si era vantato di aver iniziato ad eliminare le indennità mensili, "sostituendole con una minore somma complessiva accordata a titolo di rimborso delle spese di rappresentanza senza obbligo di rendiconto". I dati del 1934 mostrano però che i podestà che si erano visti effettivamente sostituire l'indennità fissa con il rimborso delle spese furono nei primi anni trenta assai pochi. Negli anni successivi ciò avvenne invece molto frequentemente. Ma, come affermava lo stesso Marziali, sebbene si provvedesse alla eliminazione delle indennità sostituendole con una somma minore a titolo di rimborso spese, il rimborso veniva assegnato senza che al destinatario spettasse l'obbligo di rendicontazione. Al momento dell'assegnazione dell'incarico si comunicava al podestà qual era l'importo massimo che era autorizzato a liquidarsi mensilmente a titolo di rimborso spese; tale importo veniva poi assegnato ogni mese senza alcuna verifica delle spese effettivamente sostenute per ragioni di servizio. Come spiegava lo stesso prefetto al podestà di Valle Aurina, il pagamento avveniva con deliberazione comunale, cui andava allegata una dichiarazione in cui il podestà affermava di aver effettivamente speso la somma cui aveva diritto. Il tutto andava quindi trasmesso alla prefettura, senza bisogno di pezze giustificative.[42] Se si pensa che le indennità corrisposte in precedenza erano già comprensive delle eventuali spese affrontate dal podestà per esigenze di servizio, risulta chiaro come la situazione non cambiasse di molto. Il podestà, di Sarentino, ad esempio, nel 1939 non percepiva più alcuna indennità e il prefetto comunicava quindi al ministero come questi fosse disposto a ricoprire l'incarico gratuitamente salvo un rimborso spese non superiore alle 1000 lire mensili, ovvero esattamente la somma che tra il dicembre 1931 e l'agosto 1934 aveva percepito il suo predecessore come indennità mensile comprensiva delle eventuali spese.[43] La situazione risultava dunque pressoché invariata, con il podestà di Sarentino che nei prospetti statistici predisposti annualmente dal ministero dell'Interno, veniva registrato tra i podestà non retribuiti,

42 Lettera del prefetto al podestà di Valle Aurina, 5. 2. 1937, APBz, fasc. Podesteria di Valle Aurina.

43 ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 67, Sarentino.

contribuendo così a quella "perfetta aderenza dell'istituto ai principi ed alla pratica del Regime Fascista" di cui parlava la relazione citata riferita al 1934. In uno schema relativo ai podestà e ai commissari prefettizi retribuiti al 31 dicembre 1938, risultava infatti che nella provincia di Bolzano vi erano solo quattro commissari e un podestà che percepivano un'indennità mensile.[44] Confrontando questi dati con quelli riferiti al 1934 si potrebbe pensare che in quei quattro anni si fosse finalmente riusciti a rispettare l'indicazione fondamentale della gratuità della carica, mentre in realtà non si era potuto fare altro che sostituire le indennità con i rimborsi spese, senza apportare significativi risparmi alle casse comunali.

Di tale incongruenza finì per rendersi conto ovviamente il ministero dell'Interno, che a un certo punto iniziò a voler limitare anche i rimborsi spesa non legati alle spese effettivamente sostenute dai podestà. In una lettera inviata al prefetto l'11 settembre 1937, il ministero dell'Interno, in riferimento al rimborso delle spese sostenute nell'interesse del comune dal nuovo podestà di Badia, osservava:

> "Di queste, questo Ministero non ha ritenuto e non ritiene possibile determinare formalmente, sotto la specie della cifra massima che esse possano raggiungere, l'ammontare, ritenendo necessario evitare che la cifra indicata come massima, si trasformi in cifra fissa, e, così, costituisca, in definitiva, una indennità di carica, in contrasto col principio stabilito dall'art. 44 del T. U. della Legge Comunale e Provinciale, e generalmente adottato, della gratuità della carica podestarile."[45]

Nonostante osservazioni simili da parte del ministero fossero frequenti nel corso degli anni trenta, i casi di rimborsi forfetari fissati ad importi relativamente alti continuarono ad essere numerosi. Se negli anni precedenti erano state frequenti le "trattative" tra prefetto e ministero per la determinazione delle indennità podestarili, dalla seconda metà degli anni trenta si passò a frequenti discussioni circa le modalità dei rimborsi spesa; la situazione non era dunque cambiata di molto.

Fu solo con il prefetto Agostino Podestà, il quale assunse la carica all'inizio del 1940, che aumentò in maniera evidente la volontà di

44 ACS, MI, Podestà, b. 34, fasc. 360, sottofasc. 10.
45 ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 2, Badia.

servirsi di podestà cui non assegnare alcun compenso. Ma per fare questo era inevitabile rivolgersi a persone del luogo in possesso di un impiego o comunque di una solida posizione economica, caratteristiche che spesso, nei centri minori, solo gli "allogeni" potevano garantire. Ed effettivamente, tra 1940 e 1943, si assiste ad un utilizzo assai maggiore rispetto al passato di podestà di lingua tedesca, già residenti al momento della nomina nei comuni che erano chiamati ad amministrare. In precedenza ciò era avvenuto solo in maniera limitata, poiché nella stragrande maggioranza dei casi gli "allogeni" erano considerati inaffidabili dal punto di vista politico. Ma a partire dal 1940 le cose erano almeno parzialmente cambiate, in seguito all'accordo stipulato nel giugno 1939 con la Germania nazista, che aveva posto i sudtirolesi di fronte all'alternativa di emigrare definitivamente in Germania diventando cittadini tedeschi o restare sul suolo italiano rinunciando definitivamente alla prospettiva di conservare la propria individualità nazionale. Il regime ora poteva distinguere in maniera netta tra chi aveva scelto il Reich e chi l'Italia, tra chi doveva considerarsi cittadino italiano solo in via provvisoria e chi, essendolo in via definitiva, poteva aspettarsi lo stesso trattamento riservato agli altri connazionali. Gli optanti per l'Italia non potevano più essere discriminati come era successo fino a quel momento alla stragrande maggioranza dei sudtirolesi. Essi andavano invece premiati per la loro scelta a favore dell'Italia, anche nella speranza che l'assegnazione ad essi di incarichi pubblici potesse far tornare sui propri passi coloro che avevano scelto la Germania. L'utilizzo di esponenti locali permetteva poi ciò che fino ad allora non era stato possibile, ovvero contare su podestà non retribuiti, aspetto questo sempre più apprezzato durante le difficoltà degli anni di guerra che spesso aggravarono fortemente i passivi dei bilanci comunali. Durante gli ultimi anni di vita del regime ci fu una evidente stretta del ministero dell'Interno nei confronti dei compensi, con podestà che dovevano accontentarsi del solo rimborso delle spese effettivamente sostenute ed altri che erano indotti a rinunciare ad ogni forma di compenso. Ciò accadeva probabilmente alla luce dei sacrifici richiesti alla popolazione in seguito alla guerra, sacrifici di fronte ai quali difficilmente si poteva giustificare il pagamento di importi elevati per incarichi che dovevano essere gratuiti e che già di per sé garantivano a chi li ricopriva una condizione di privilegio, spesso anche fonte di arricchimento personale. Il giro

di vite imposto dal ministero riguardò ovviamente anche i podestà di lingua italiana, che spesso si videro ridurre le somme di denaro che erano ormai abituati a ricevere.[46] Ma la riduzione del numero e dell'entità dei compensi non fu generalizzata. Restarono numerosi i podestà percettori di compensi elevati, come, ad esempio, Pieralberto Frigerio, che nel 1940, prima di essere richiamato alle armi, fu per soli due mesi a capo del comune di Brennero. A lui venne assegnato un rimborso spese di 1000 lire mensili, che andava ad aggiungersi all'indennità integrativa di 200 lire. Nelle comunicazioni del prefetto al ministero, però, Frigerio veniva "classificato" come podestà gratuito. Lo stesso e identico trattamento economico venne riservato al commissario prefettizio chiamato nell'ottobre 1942 alla temporanea gestione sempre del comune di Brennero, anche lui considerato "disposto a svolgere gratuitamente l'incarico".[47]

Podestà "fascisti" e podestà "soldati"

Il fatto che in Alto Adige gli incarichi podestarili assicurassero un discreto reddito mensile, fece sì che la loro assegnazione assumesse spesso caratteristiche clientelari. Per stessa ammissione dei prefetti che ressero la provincia di Bolzano, in molti casi la scelta degli uomini da porre a capo delle amministrazioni comunali avveniva in seguito a raccomandazioni di personaggi autorevoli o come premio per particolari benemerenze politiche o patriottiche. Per questo motivo le sedi podestarili furono spesso assegnate a personaggi notoriamente privi di competenze amministrative e di moralità pubblica, ma che posse-

46 Gaetano Veratti, ad esempio, che fu a più riprese podestà di Lana, Nalles e Tesimo, nel maggio 1940 rinunciò alle 500 lire che riceveva a titolo di rimborso spese, alla luce del fatto che finalmente aveva trovato un impiego stabile. Probabilmente accoglieva un invito rivoltogli in tal senso dal prefetto, che mai in precedenza si era preoccupato della presunta incompatibilità tra indennità podestarile e reddito da lavoro. ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 33, Lana. Nonostante gli sforzi del prefetto, nel 1942 il vice podestà del capoluogo non riuscì in alcun modo a farsi assegnare un compenso per la sua attività pubblica. Il prefetto aveva sostenuto la richiesta avanzata in tal senso dal vice podestà, sottolineando come questi dedicasse molto tempo alla sua attività presso il comune, sacrificando di conseguenza la sua attività professionale. La sua proposta era quella di assegnargli la somma mensile di lire 1000, a titolo di rimborso spese. Nonostante il successivo interessamento espresso dal capo della Polizia Carmine Senise, il vice podestà non ottenne alcuna rimunerazione, "essendo ciò in contrasto con il carattere gratuito della funzione". (Lettera del Gabinetto del ministero dell'Interno alla Direzione generale dell'amministrazione civile, 12. 1. 1943, ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 4, Bolzano).

47 ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 6, Brennero.

devano significativi precedenti maturati nell'ambito del partito fascista o dell'esercito italiano durante il conflitto.

Tra i podestà altoatesini, il numero di coloro che potevano vantare una precoce iscrizione al partito e di coloro di cui si sottolineava il passato di ufficiali decorati durante la guerra mondiale, appare piuttosto alto.[48] Attraverso la lettura sistematica dei documenti riguardanti la provincia di Bolzano conservati nel fondo *Podestà* dell'Archivio Centrale dello Stato, abbiamo raccolto la data di iscrizione al PNF di 190 tra podestà e commissari prefettizi succedutisi tra il 1926 e il 1943.

Numero dei podestà e commissari prefettizi sul campione per anno di iscrizione al PNF

1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926	1927
3	12	33	23	11	6	11	17	8
1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936
5	3	2	2	29	12	1	2	2
	1937	1938	1939	1940	1941	1942	1943	
	4	1	1	2	—	—	—	

Tra tutti, l'anno in cui si concentra il maggior numero di iscrizioni al partito è il 1921, seguito dal 1932 e dal 1922. Gli iscrittisi al PNF tra il 1919 e il 1922 furono 71. Tra questi, 14 avevano preso parte alla marcia su Roma e 10 erano in possesso della decorazione di sciarpa littorio. Di fronte a questi 71 vecchi fascisti vi erano 119 podestà che avevano preso la tessera nel ben più lungo intervallo compreso tra il 1923 e il 1943. Tra costoro vanno ovviamente inclusi tutti coloro che

48 La data di iscrizione al partito fascista come criterio di valutazione del grado di fascistizzazione dei podestà è sicuramente significativo, anche se non mancano esempi che evidenziano spesso la sua inattendibilità, o per banali errori di trascrizione o forse per la volontà degli interessati di retrodatare tale data.
L'8. 7. 1931 il prefetto Marziali scriveva al ministero dell'Interno di non poter nominare il commissario prefettizio di Silandro Enrico Schievano a podestà dello stesso comune, perché non iscritto al partito. Schievano, come abbiamo già visto, aveva già ricoperto la carica di podestà in diversi comuni della provincia. Improvvisamente, il 13. 11. dello stesso anno, nel proporlo a podestà, Marziali affermava invece che Schievano risultava iscritto dall'8. 10. 1929. Anni dopo, il 3. 5. 1940, il prefetto Podestà lo proponeva a podestà di Vipiteno, affermando che la sua iscrizione al PNF risaliva addirittura all'8. 10. 1922. ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 73, Silandro e b. 94, sottofasc. 91, Vipiteno.

entrarono nel partito provenendo direttamente dalle organizzazioni giovanili fasciste e che pertanto, per la loro giovane età, non avrebbero mai potuto vantare un'iscrizione al PNF ante marcia. Senza contare i podestà di lingua tedesca, nessuno dei quali era stato ovviamente un fascista della prima ora.

Negli anni tra il 1927 e il 1931 fu decretata la chiusura delle iscrizioni al PNF, estremo ed inutile tentativo di frenare "il processo di devitalizzazione e di burocratizzazione del partito", attraverso il suo ridimensionamento quantitativo.[49] Fino alla fine del 1931 l'ammissione al partito fu possibile esclusivamente per i giovani attraverso la leva fascista. Il fatto che così pochi siano stati i podestà iscrittisi durante il periodo di chiusura delle ammissioni al partito, indica che nel reclutamento del personale da porre a capo dei comuni, le autorità politiche si rivolsero in maniera decisamente limitata alla leva fascista.

In occasione del decennale del fascismo, il regime decise di riaprire le porte del partito, "e dal concetto del partito come organismo fortemente politicizzato costituito da quadri selezionati, si passò a quello di partito di massa, reclutato indiscriminatamente, con intenti di irregimentazione collettiva piuttosto che di formazione di una *élite* dirigente".[50] Furono numerosi gli italiani che approfittarono dell'attesa riapertura dei battenti del partito, per procurarsi quella tessera che ormai stava per diventare necessaria, non solo per ottenere facilitazioni di vario tipo, ma anche per poter accedere a posti di lavoro presso amministrazioni pubbliche, sia centrali che locali.[51] Molti furono i podestà altoatesini reclutati dalla grande infornata avutasi dall'ottobre 1932 all'ottobre 1933, ben più numerosi dei giovani fascisti entrati a far parte del partito tra 1927 e 1931. Negli anni successivi ci fu il ritorno ad una politica restrittiva, con un aumento degli iscritti costante ma più contenuto.[52] Ma, per quanto riguarda l'Alto Adige, sembrerebbe che gli iscritti al partito dopo il 1933 non siano stati quasi per nulla utilizzati per le nomine a podestà, a dimostrazione dello scarso peso della leva fascista come serbatoio di reclutamento dei capi delle amministrazioni locali. Assai più importante restò per tutto il ventennio l'aver appartenuto alla prima generazione di fasci-

49 Alberto AQUARONE, L'organizzazione dello Stato totalitario, Torino 1995 (I ed. 1965), p. 65.
50 Ibidem.
51 Ibidem, pp. 257–258.
52 Ibidem, p. 186.

sti, anche se tutt'altro che marginale fu l'utilizzo di uomini entrati a far parte del partito solo successivamente, e in particolare negli anni 1923–26 e 1932–33.

Ad insistere per il massiccio utilizzo di podestà fascisti furono ovviamente gli organismi del PNF locale. In questo senso, le pressioni incominciarono già al momento delle prime nomine. In un editoriale apparso sul giornale fascista *Il Piccolo Posto* alla vigilia delle designazioni, si insisteva sulla necessità di servirsi di podestà fascisti "di provata fede", reperendoli, se necessario, anche nelle altre regioni d'Italia.

> "Interveniamo tempestivamente in queste nomine perché si deve evitare l'inquadramento nella regione di autorità comunali non rispondenti alla necessità. Parliamo di necessità nazionali. Noi domandiamo che i futuri Podestà atesini rispondano alla precisa condizione di *essere fascisti*.
>
> Il Podestà nei nostri Comuni deve rappresentare nell'avvenire il punto di appoggio principale, il cardine, sul quale si svilupperà tutta l'azione tracciata di recente dal Capo del Governo e Duce del Fascismo. Quello non è compito per uomini che non siano inquadrati nel Partito che col Governo forma una sola unità e tanto meno per uomini che per educazione, mentalità, e lingua, non comprendono e non possono comprendere lo spirito ed il significato delle discipline che il nostro Partito dirigono.
>
> I Podestà, ripetiamo, devono essere fascisti, tutti fascisti, e fascisti di provata fede."[53]

Non ci si poteva assolutamente fidare di quei tedeschi che in passato avevano già ricoperto incarichi pubblici e, in caso di difficoltà nel reperire in loco gli uomini necessari, si sarebbe dovuto ricorrere alle altre regioni. Ciò avrebbe permesso di aumentare la locale comunità italiana con elementi scelti.[54]

Anche Ettore Tolomei, il nazionalista trentino ispiratore di molti dei provvedimenti snazionalizzatori compiuti dal regime in Alto Adige, insistette sempre sulla necessità di "disporre in ogni Comune di persone pienamente fedeli, di fervida anima italiana e fascista, adatte insieme a bene amministrare e a promuovere la ripresa nazionale del suolo e l'assimilazione rapida ch'è il naturale coronamento della Vittoria".[55] Podestà italiani e fascisti, dunque, come strumento indi-

53 Il Podestà nell'Alto Adige, Il Piccolo Posto, 19. 3. 1926.

54 "Saranno nuovi cittadini italiani, e cittadini scelti che si trasporteranno quassù. Ciò tornerà a tutto vantaggio nostro"; ibidem.

55 Archivio per l'Alto Adige, 29 (1934), (parte prima), p. 415.

spensabile sulla via della snazionalizzazione della minoranza tedesca.[56] Il suo giudizio sui primi podestà nominati in Alto Adige non fu però positivo: sarebbero stati reclutati "all'ultimo momento, in tutta fretta e perciò senza un'accurata selezione; leggerezza che infirmerà in parecchi casi la bontà indiscutibile dell'istituzione, soprattutto dal punto di vista politico".[57]

Ed era proprio nella delicata funzione politica che il "Podestà di frontiera" doveva "diversificarsi dal normale amministratore ch'egli è altrove", mentre non sempre era stato scelto "in modo corrispondente alle esigenze fondamentali di attività, di abilità, di fede italiana, di carattere e di energia".[58] E così, assai presto provenne da Tolomei la richiesta di sostituire un certo numero di podestà e di segretari comunali, "uomini del passato, alle cui dichiarazioni di lealismo non corrispondono i fatti, con persone sicuramente devote al programma dell'assimilazione".[59]

Tolomei si lamentò spesso anche della politica di aggregazione dei comuni intrapresa dal regime a partire dalla seconda metà degli anni venti. Era stato lo stesso Mussolini, nel discorso dell'Ascensione, ad affermare che 9000 comuni erano troppi e che non potevano continuare ad esistere comuni con poche centinaia di abitanti.[60] In Alto Adige tale politica aveva portato alla riduzione del numero dei co-

56 Anche il Provveditore agli Studi della Venezia Tridentina aveva avanzato dei dubbi sull'opportunità di avvalersi di podestà di lingua tedesca, dubitando della possibilità di imbattersi in qualche "allogeno" fedele all'Italia e al regime. Ad un anno dalle prime nomine, egli espresse un giudizio molto negativo sui sudtirolesi che ricoprivano l'incarico di podestà: "Sento il dovere di dichiarare il mio profondo convincimento, basato sulla esperienza dei miei quattro anni di permanenza nella regione, e cioè che elementi allogeni veramente e sinceramente fedeli al regime all'Italia non ce n'è davvero in Alto Adige. Non vorrei essere considerato eccessivamente pessimista, quando dico che neppure i Podestà allogeni sono da considerarsi puri come acque di sorgente; poiché costoro sono soprattutto dei furbi, che si adattano abilmente alla situazione, che non è in loro potere di mutare". Le parole del Provveditore sono riportate in una lettera del sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, Bodrero, al sottosegretario di Stato all'Interno, Suardo, 7. 5. 1927, ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto (d'ora in poi PCM), 1928–30, 1/1-13/82.

57 Archivio per l'Alto Adige, 23 (1928), p. 278.

58 Ibidem. Anche due anni più tardi, Tolomei affermava che tra i podestà dell'Alto Adige vi era ancora "una certa deficienza di elementi saldi e capaci", Archivio per l'Alto Adige, 25 (1930), p. 302.

59 Lettera riservata del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio al ministero dell'Interno, 22. 6. 1928, ACS, PCM, 1928–30, 1/1-13/3001, nella quale si richiama l'articolo di Ettore Tolomei, I Provvedimenti per l'Alto Adige. Dopo un quinquennio (1923–1928). Fatto e non fatto. In: Archivio per l'Alto Adige, 23 (1928), pp. 5–50, apparso anche sul numero di Gerarchia dell'aprile 1928.

60 Cfr. ROTELLI, Trasformazioni, p. 110 sg.

muni da più di 200 a meno di 100,[61] con la trasformazione in frazioni di minuscoli centri prima amministrati separatamente. I criteri di razionalizzazione che stavano alla base delle aggregazioni non venivano negati da Tolomei, che però sosteneva che ciò che poteva essere utile nel resto d'Italia rischiava di essere deleterio in Alto Adige.[62] Qui era necessario che ogni centro abitato avesse il maggior numero possibile di rappresentanti dello Stato italiano, tra i quali Tolomei annoverava anche i podestà.[63] Solo in questo modo la comunità italiana poteva essere presente, con concrete possibilità di sviluppo, anche nei centri minori. Alle proteste di Tolomei contro il raggruppamento dei comuni minori, il ministero dell'Interno rispondeva che in Alto Adige "la necessità di procedere a unificazioni di piccoli comuni è sovente imposta dalla difficoltà di trovare elementi idonei e sicuri cui affidare le funzioni di podestà e di Segretario comunale".[64] Il ministero ribadiva di trovarsi in una situazione difficile per quanto riguardava le nomine dei podestà ed ammetteva che tale difficoltà aveva provocato l'accelerazione e l'estremizzazione della politica degli accorpamenti.

Tra i podestà altoatesini, accanto ai fascisti ante marcia, numerosi furono anche coloro che avevano preso parte alla guerra mondiale nelle vesti di ufficiali e sottufficiali. Su di un totale di 230 podestà, di cui è stato possibile ricostruire almeno un parziale curriculum vitae in base ai documenti riguardanti le loro nomine, 51 erano stati ufficiali e tre sottufficiali durante la grande guerra. Di questi, ben 41 erano in possesso di una o più decorazioni per meriti di guerra. Questi dati non possono che essere approssimativi per difetto, dato che per molti dei 230 podestà presi in considerazione, le informazioni disponibili sono assai lacunose, tali dunque da far ritenere che, tra coloro di cui non si richiamava alcun passato militare, possa esserci un certo numero di persone che in realtà partecipò al conflitto mondiale. Le autorità locali sfruttarono dunque in maniera significativa la

61 Archivio per l'Alto Adige, 31 (1936) (parte seconda), p. 651.
62 Archivio per l'Alto Adige, 29 (1934), (parte prima), p. 416.
63 "Occorrerebbe riesaminare i raggruppamenti fatti, e disporre che Podestà e Segretari italiani siano in ogni luogo, come altresì maestri e medici e funzionari d'ogni specie devono essere in zona di confine più abbondanti che altrove", Archivio per l'Alto Adige, 26 (1931), p. 282.
64 Lettera del Gabinetto del ministro dell'Interno alla Presidenza del Consiglio dei ministri, 31. 10. 1928, ACS, PCM, 1928–30, 1/1-13/3001.

possibilità di nominare alla carica di podestà ufficiali e sottufficiali combattenti anche se privi di diploma, a differenza di quanto era successo nell'Italia meridionale.[65]

Tra i 54 ufficiali e sottufficiali in tempo di guerra, 18 lo erano di carriera e, ad aumentare l'importanza della figura del podestà soldato, ve ne erano altri 14 appartenenti all'esercito, ai Carabinieri, alla Pubblica Sicurezza e alla Guardia di Finanza, che non avevano partecipato alla guerra e che erano stati impiegati come podestà una volta cessato il servizio attivo. Vi erano ufficiali in pensione, in aspettativa o in posizione ausiliaria per riduzione di quadri e anche tre generali, due di divisione e uno di brigata. A questi ne andavano aggiunti quattro tra ufficiali e sottufficiali che avevano combattuto dall'altra parte, ovvero nell'esercito austriaco, due che avevano preso parte alla campagna etiopica ed uno alla seconda guerra mondiale.[66] Vi erano infine ben 13 commissari e vice commissari di Pubblica Sicurezza che, nel pieno delle loro funzioni, erano stati nominati a capo di amministrazioni comunali. Sommando quindi il numero dei militari di carriera, degli ex ufficiali e dei dirigenti delle forze di polizia che, tra i podestà di cui ci sono noti i trascorsi, ressero i comuni dell'Alto Adige durante il regime fascista, abbiamo un totale di 88 persone, corrispondenti a quasi il 38 % del campione. L'impressione è dunque che tramite la riforma podestarile si sia attuata in Alto Adige una parziale militarizzazione della vita dei comuni, attraverso l'utilizzo di personale aduso all'utilizzo del comando, sperimentato durante gli anni di guerra o durante la propria attività professionale all'interno delle forze armate o delle forze dell'ordine. Ciò sottolineava ulteriormente il carattere impositivo di una riforma che aveva comportato l'eliminazione pressoché totale degli amministratori e dei rappresentanti politici locali, sostituiti da uomini quasi sempre estranei all'ambiente.

D'altro canto, non può stupire l'utilizzo di militari da parte di autorità politiche così spesso alla disperata ricerca di candidati adatti alla carica di podestà, se solo si pensa al grosso peso numerico che questi ricoprivano all'interno della comunità italiana dell'Alto Adige. Secondo fonti fornite dal prefetto Mastromattei, nel 1939 gli italiani

65 PONZIANI, Fascismo dei prefetti, p. 205.

66 Tra i podestà combattenti durante la grande guerra vi fu chi partecipò anche ai successivi conflitti (guerra di Spagna, guerra d'Etiopia e seconda guerra mondiale). Costoro sono stati conteggiati solo all'interno dei reduci del primo conflitto mondiale.

civili erano 82.000, contro ben 20.000 militari che rappresentavano così quasi il 20% della popolazione di lingua italiana.[67] In alcuni casi i militari scelti per la carica di podestà venivano proposti direttamente dal ministero dell'Interno,[68] probabilmente dopo aver ricevuto autorevoli raccomandazioni che ne richiedevano la nomina. Si trattava di persone disposte a trasferirsi in provincia di Bolzano appositamente per ricoprire l'incarico, ovviamente dietro il pagamento di un adeguato compenso. Si può ipotizzare che fossero uomini ai quali riusciva difficile abbandonare definitivamente un ruolo di comando al quale a lungo erano stati abituati o, più semplicemente, persone cui faceva comodo poter contare su di un rilevante reddito integrativo. Ma non dovettero essere infrequenti i casi in cui il prefetto reperiva personale adatto alla carica di podestà proprio all'interno della numerosa schiera di militari presenti in provincia, originari delle più diverse città italiane ma che al momento della cessazione della loro attività si trovavano in Alto Adige, dove erano disposti a trascorrere altro tempo.

Un esempio eloquente di capo del comune scelto per i suoi trascorsi di fascista e di combattente, è rappresentato da F. B.,[69] nominato nel luglio 1931 commissario prefettizio dei comuni di Castelrotto e Fiè. F. B. era nato nel 1900 a Bovolenta, in provincia di Padova, era iscritto al PNF dal settembre 1920, era stato volontario di guerra, ex squadrista e componente del direttorio federale di Padova. Al momento della nomina in Alto Adige – dove si era trasferito appositamente per assumere l'incarico che gli fruttava 1000 lire al mese – egli era podestà di Piove di Sacco, mandato, probabilmente gratuito, che aveva abbandonato presumibilmente perché coinvolto in lotte di potere che lo avevano visto perdente.[70] Circa un anno dopo

67 Promemoria di Mastromattei sull'Esodo dei Tedeschi dall'Alto Adige, 12. 5. 1939, riportato da Renzo De Felice, Il problema dell'Alto Adige nei rapporti italo-tedeschi dall'"Anschluß" alla fine della seconda guerra mondiale, Bologna 1973, pp. 97–102.

68 È questo il caso di Scipione Livi, generale di brigata nella riserva, nominato nel settembre 1932 commissario prefettizio di Sesto e di San Candido dietro segnalazione del ministero dell'Interno e trasferitosi apposta da una città delle vecchie province. Percepiva un'indennità mensile di 600 lire mensili, ma dovette abbandonare l'incarico nel gennaio 1934, in seguito al divieto di conferire incarichi retribuiti a chi già percepiva assegni vitalizi superiori a un dato limite ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 61, San Candido.

69 In questo, come in altri casi, si è preferito omettere il nome e il cognome della persona in questione, limitandosi a riportarne le iniziali.

70 Il prefetto di Padova ricordava come F. B. fosse stato allontanato da quella provincia perché "mestava nella situazione locale". Copia di lettera del prefetto di Padova al prefetto di Bolzano Marziali, 21. 11. 1931, ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 14, Castelrotto.

la sua nomina a commissario prefettizio, il prefetto Marziali scriveva al ministero per proporlo come podestà, nonostante dall'esame del certificato penale la sua condotta passata non risultasse del tutto incensurata.[71] Marziali rilevava come tali precedenti non fossero stati presi in considerazione in occasione della sua nomina a podestà di Piove di Sacco e che per tale motivo non potevano essere di impedimento ora che si trattava di nominarlo a podestà di Castelrotto e Fiè. Ad essere giudicata severamente da Marziali era invece la vita privata di F. B. che era separato legalmente e conviveva con una donna dalla quale aveva avuto due figli. In questa, come in altre occasioni, le autorità dello Stato fascista dimostravano di ritenere maggiormente disdicevole per il "prestigio della carica", un comportamento non perfettamente in linea con la morale comune, piuttosto che il mancato rispetto del codice penale. Ma in questa circostanza Marziali cercava di minimizzare l'irregolarità della situazione del podestà, sottolineando come questi avesse evitato di presentare in pubblico la sua convivente che conduceva del resto una vita ritirata. Alla proposta di nomina a podestà, il prefetto allegava il foglio informativo redatto dal prefetto di Padova, che così descriveva la situazione personale di F. B.

> "In precarie condizioni economiche egli avrebbe bisogno di una sistemazione; la sua nomina pertanto ad un incarico retribuito in codesta Provincia oltre che rappresentare per il B [...] la soluzione del problema dell'esistenza potrebbe essere anche premio per l'opera da lui data alla Causa Nazionale."[72]

Si trattava, insomma, di venire incontro alle esigenze di un fascista della prima ora, che aspirava ad ottenere un incarico adeguatamente remunerato, in grado di toglierlo da una situazione di incertezza economica. Nessun riferimento, neppure da parte del prefetto di Padova, al fatto che in nessun caso la missione podestarile avrebbe potuto assumere le caratteristiche di un vero e proprio impiego, così come invece sembrava intenderla egli stesso, oltre naturalmente al podestà. Ma quest'ultimo fu sostituito già l'anno successivo. Nel comunicarne la rimozione al ministero, Marziali sottolineò, più di quanto non avesse fatto in precedenza, la sua "irregolare situazione familiare" e il suo "temperamento impulsivo, beghista e settario, per il quale era sta-

71 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Amministrazione generale dell'amministrazione civile, 3. 6. 1932, ibidem.

72 Copia di lettera inviata dal prefetto di Padova al prefetto di Bolzano, 12. 1. 1932, ibidem.

to allontanato dalla provincia di Padova".[73] Ma dalle sue parole appariva chiaro che alla base del provvedimento di sostituzione vi era il giudizio civile intentato da F. B. nei confronti dei suoi predecessori alla guida dei comuni di Castelrotto e Fiè per danni che questi avrebbero arrecato al comune. Il podestà aveva agito senza tenere conto "delle ripercussioni che il suo atto avrebbe avuto nella popolazione allogena", presso la quale, infatti, la denuncia aveva prodotto una "penosa impressione suscitando commenti poco favorevoli allo indirizzo dei Podestà italiani".[74] In questa occasione, il prefetto ricordava il modo in cui era avvenuta la nomina di F. B., che era giunto in Alto Adige "caldamente raccomandato da S. E. Giuriati (allora Segretario del Partito) per un incarico retribuito di Commissario Prefettizio". La raccomandazione di Giuriati era bastata inizialmente a far dimenticare i suoi precedenti penali e la sua situazione familiare, ma non era stata più sufficiente una volta che F. B. si era messo a gettare discredito sui podestà italiani dell'Alto Adige.

Ma è in una lettera di Mastromattei che troviamo esposte in maniera chiarissima le modalità che per molti anni avevano regolato le nomine dei podestà dell'Alto Adige, modalità responsabili di aver creato un folto gruppo di amministratori assolutamente impreparati e spesso disonesti, che con il loro esempio non rendevano certo un buon servizio al regime fascista. La lettera in questione prendeva spunto da una segnalazione anonima molto critica nei confronti dell'operato di A. B., podestà di Chienes e Terento. Mastromattei confermava i rilievi mossi nei confronti del podestà, affermando che quest'ultimo manteneva un atteggiamento assai aspro verso la popolazione, si comportava in maniera leggera intrecciando relazioni sentimentali sempre nuove (una sua amante, incinta, era ricoverata all'ospedale di Bolzano e le spese di degenza erano accollate al comune di Chienes), si occupava poco del comune, difettava di competenza amministrativa e possedeva scarsa cultura generale. C'era da chiedersi come fosse possibile che A. B., che in precedenza aveva retto anche l'importante comune di Brunico, continuasse, da ormai più di cinque anni, ad amministrare comuni dell'Alto Adige. A questo proposito Mastromattei forniva una risposta chiarissima.

73 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Gabinetto, 11. 3. 1933, ibidem.
74 Ibidem.

"Il B[...] è stato finora mantenuto all'Amministrazione di Comuni perché autorevolmente raccomandato ed in considerazione anche delle sue innegabili benemerenze patriottiche e fasciste. Infatti è iscritto al PNF dal 12 febbraio 1921 ed è mutilato per la causa fascista, che gli ha dato titolo ad una pensione annua di L. 2700.
Partecipò alla guerra 1915–1918, raggiungendo il grado di Aiutante di battaglia per merito di guerra ed è decorato di una croce al valore ed una al merito.
È ispettore della 2ª zona dei Fasci della Provincia dal Marzo 1935.
Il B[...] può dirsi l'ultimo residuo dei Podestà chiamati in Alto Adige prima del 1933 per dare loro, con un incarico retribuito, una possibilità di vita; egli venne assunto nel 1932 trovandosi allora in precarie condizioni economiche e bisognose di sistemazione.
Ha retto precedentemente i Comuni di Ponte Isarco, Barbiano, Laion, Villandro e Brunico. Da quest'ultimo importante Comune fu da me allontanato perché dimostratosi impari alla vastità e delicatezza del compito.
Il B[...], per altro, conscio delle sue modeste possibilità e della precarietà degli incarichi amministrativi finora disimpegnati, ha più volte espresso l'aspirazione a conseguire una occupazione stabile e decorosa, che gli dia modo di mantenere la famiglia. Nel febbraio 1934 rivolse un esposto in tal senso alla Direzione del Partito ed alla Associazione Nazionale Famiglia Caduti Fascisti, Mutilati e Feriti per la Causa Nazionale.
Pertanto, il B[...] dovrebbe più opportunamente trovare collocamento in altri Uffici od enti più confacenti al suo spirito ed al suo passato militare e fascista e meglio adatti alle sue possibilità di lavoro."[75]

Era quindi lo stesso Mastromattei a spiegare come, almeno fino a un certo punto, l'incarico podestarile in provincia di Bolzano fosse stato utilizzato alla stregua di un premio da assegnare, al di là delle capacità e della professionalità, ad ex squadristi o ad ex ufficiali decorati durante la guerra, supportati da buone raccomandazioni. Il più delle volte costoro si trovavano in precarie condizioni economiche e non è escluso che il fatto che la carica podestarile fosse comunque una sistemazione precaria e temporanea, li spingesse ad approfittarne il più possibile, spesso anche oltre i limiti della legalità. Mastromattei sosteneva che il 1933 era stato lo spartiacque oltre il quale tale degenerazione non si era più verificata. Affermava ciò probabilmente perché proprio nel 1933 egli aveva assunto la carica di prefetto di Bolzano. In realtà neppure dopo tale data si verificò un miglioramento nella

75 Copia della lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Gabinetto, 7. 9. 1937, ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 75, Terento.

qualità dei podestà. I numerosi scandali che, anche dopo il 1933, ebbero come protagonisti i podestà e il semplice fatto che una persona come lo stesso A. B. rimanesse comunque al suo posto fino al dicembre 1937, dimostrano come in quegli anni non si fosse verificato nessun drastico cambiamento di rotta.

Un episodio accaduto nel 1938, con il prefetto Mastromattei ancora in carica, ci dà l'idea di come anche quest'ultimo non fosse indifferente ai favorevoli precedenti politici dei podestà disonesti e alle raccomandazioni in loro favore. In seguito ad indagini condotte sul conto di D. T., podestà di Renon e presidente del comitato d'amministrazione dell'Azienda di soggiorno dello stesso comune, si era venuti a conoscenza di come questi, considerato da tutti strumento della volontà del segretario politico del fascio locale e segretario dell'azienda di soggiorno, avesse fatto a quest'ultimo, verso cui era indebitato, illeciti favori. Aveva inoltre commesso "abusi e atti d'improvvida gestione".[76] Nonostante ciò, Mastromattei comunicava che, "in considerazione delle sue benemerenze di guerra e fasciste e delle vive premure che mi pervengono in suo favore da parte di S. A. R. il Duca di Pistoia e del Segretario della Federazione dei Fasci di Combattimento della Provincia e per evitare una possibile crisi nella Federazione dei Fasci Femminili di Bolzano, di cui la moglie del T[...] è Fiduciaria Provinciale, mi sono indotto ad affidare al T[...] stesso l'incarico di Commissario Prefettizio del Comune di Laives, in via puramente temporanea ed in attesa che egli possa trovare altra sistemazione".[77] Ed infatti, a partire dal novembre 1938, D. T. si trovò a capo dei comuni di Laives e Vadena, incarico che, nonostante quanto affermato da Mastromattei, non resse "in via puramente temporanea", conservandolo fino all'ottobre 1939, quando venne sostituito solo a causa del suo richiamo alle armi.[78]

76 D. T., nato a Roseto degli Abruzzi nel 1898, era iscritto al PNF dal novembre 1925, era capomanipolo della Milizia ed era un ex ufficiale decorato durante la guerra. Per circa tre anni era stato podestà del comune abruzzese di Giulianova, nonché segretario politico e presidente della sezione dei combattenti di detto comune. ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc., 58, Renon e b. 94, sottofasc. 76, Terlano.

77 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 22. 10. 1938, ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 58, Renon.

78 ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 32, Laives.

Inadeguatezza e difficoltà di reclutamento del personale podestarile

Fin dai primi anni furono frequenti gli episodi di esonero e trasferimento di podestà. Già nel 1928 il ministero dell'Interno rilevava come i numerosi rapporti del prefetto di Bolzano indicassero l'opera svolta "per perfezionare l'amministrazione degli enti locali e sostituire gli elementi disonesti od inetti, e ciò, beninteso, compatibilmente con la difficoltà di provveder alla loro sostituzione".[79] In molti casi le prime nomine avevano dunque deluso e condotto a numerose quanto immediate sostituzioni, anche se la costante difficoltà a trovare elementi adatti aveva probabilmente frenato i propositi epurativi delle autorità. Con il RD 14 maggio 1926 erano avvenute le nomine dei primi podestà della provincia di Trento, e tra queste 66 erano per i comuni che di lì a pochi mesi avrebbero costituito la nuova provincia di Bolzano.[80] Di questi 66, il 1° gennaio 1928 ne rimanevano in carica solo 37,[81] ben 29 erano stati quindi revocati o trasferiti in poco più di un anno e mezzo. Tolomei definiva "impressionante" il movimento dei podestà, consapevole di quanto fortemente esso limitasse la capacità delle autorità italiane di proporsi in modo credibile agli occhi della popolazione sudtirolese.[82] Qualche anno più avanti faceva l'esempio del comune di Egna – uno dei comuni della zona mistilingue aggregati alla provincia di Trento e per i quali Tolomei chiese insistentemente, quanto inutilmente, l'unione all'Alto Adige – che in una dozzina d'anni aveva conosciuto ben 18 tra commissari prefettizi e podestà, di cui due finiti in galera, mentre in precedenza vi era stato un sindaco tedesco che aveva governato onestamente per

79 Lettera del Gabinetto del ministro dell'Interno alla Presidenza del Consiglio dei ministri, 31. 10. 1928, ACS, PCM, 1928–30, 1/1-13/3001.

80 Cfr. l'Elenco dei Podestà per la Provincia di Trento riportato sul Bollettino Ufficiale della Prefettura di Trento, fasc. X, 1. 6. 1926, pp. 4–9. Copia del RD 14. 5. 1926 con il quale venivano nominati i podestà della provincia di Trento, è in ACS, MI, Podestà, b. 1, fasc. 1, Podestà, raccolta decreti reali, sottofasc. 2, Mese di maggio 1926.

81 Archivio per l'Alto Adige, 23 (1928), p. 282, nota.

82 Tolomei criticava anche "l'abitudine di far succedere, per un breve periodo di transazione, dei Commissari Prefettizi ai Podestà dimissionari: in tal modo il nuovo Podestà definitivo, ricevendo le consegne dal Commissario transitorio e non dal Podestà precedente, non ha il mezzo di apprendere subito da persona già esperta dell'ambiente tutte quelle notizie che massimamente contribuiscono alla formazione di un particolare criterio amministrativo e politico". Ibidem, p. 283.

trent'anni.[83] I cambi della guardia al vertice dei comuni continuarono ad essere frequenti per tutta la durata del regime, ennesima dimostrazione della debolezza dell'istituzione podestarile.

Come ammesso dallo stesso ministero dell'Interno, alla base delle numerose destituzioni dei podestà vi era spesso o la loro assoluta incapacità amministrativa o la loro disonestà. In questo senso, non mancarono episodi che si conclusero con condanne penali a carico di podestà per illeciti commessi nell'esercizio delle loro funzioni. Il 21 giugno 1927 il tribunale penale di Bolzano condannava a sei anni, tre mesi e venticinque giorni di reclusione il podestà di Tirolo, Caines, Scena e Rifiano per reati di falso continuato in atto pubblico e di peculato continuato. Il tutto era nato da un'inchiesta ordinata dalla prefettura sulla gestione del comune, le cui risultanze avevano persuaso il prefetto ad ordinare l'arresto e la denuncia del podestà.[84] Dieci anni più tardi, un procedimento penale per falso in mandato di pagamento fu intentato nei confronti del podestà di San Lorenzo in Pusteria.[85] In precedenza, anche il commissario prefettizio dei comuni di Varna e di Mezzaselva era stato deferito all'autorità giudiziaria per truffa, subito dopo essere stato esonerato dall'incarico sia per la sua scarsa attività a favore dei due comuni, sia per i suoi numerosi debiti.[86] Ma nella maggioranza dei casi veniva evitato il deferimento davanti all'autorità giudiziaria, per cercare di salvaguardare l'immagine degli amministratori italiani.

Gli illeciti e le irregolarità dei podestà riguardavano spesso la gestione di uno dei patrimoni più importanti di molti comuni sudtirolesi, i boschi. Il guadagno derivante dalla vendita del legname frutto dei periodici tagli dei boschi rivestiva spesso un ruolo fondamentale per le finanze comunali. Per l'Alto Adige la produzione di legno rappresentava agli inizi degli anni trenta la seconda ricchezza, superata sol-

83 Cfr. Archivio per l'Alto Adige, 27 (1932), p. 523 e lettera di Tolomei a Mussolini, 23. 7. 1934, cit. da Walter FREIBERG, (pseud. di Kurt HEINRICHER), Südtirol und der italienische Nationalismus. Entstehung und Entwicklung einer europäischen Minderheitenfrage, a cura di Josef FONTANA, Teil 1: Darstellung, Innsbruck 1989, p. 267.

84 ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 68, Scena. Secondo Tolomei, la condanna del podestà dimostrava come si stesse "ripulendo l'Alto Adige dalle scorie" e offriva l'occasione per lodare la "severità della giustizia italiana verso chi disonora la Patria in terra di confine". Archivio per l'Alto Adige, 23 (1928), p. 615.

85 ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 2, Badia.

86 Lettera riservata del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 28. 9. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 87, Varna.

tanto dalla fiorente industria turistica,[87] nonostante tra il 1925 e il 1933 i prezzi della legna fossero calati di ben il 70 %.[88] I boschi sudtirolesi avevano contribuito in maniera decisiva al crollo delle importazioni di legname dell'Italia, che tra il 1910 e il 1937 scesero del 60 %.[89] I podestà si trovavano quindi a dover gestire un patrimonio di grande valore, visto che la maggior parte dei boschi era appunto di proprietà dei comuni. Ma era un patrimonio che andava gestito con oculatezza, evitando indiscriminati e troppo frequenti tagli di legna che a lungo andare avrebbero impoverito la capacità produttiva del bosco. La vendita del legname doveva poi seguire un determinato iter, fatto di autorizzazioni e deliberazioni, in grado di scongiurare comportamenti illeciti. Molto spesso, invece, i podestà si rendevano colpevoli di uno sfruttamento eccessivo del patrimonio boschivo e di vendite irregolari del legname, che non di rado costituivano vere e proprie indebite appropriazioni del patrimonio comunale.

Nel dicembre 1937, il federale di Bolzano accusò il podestà del comune di Rasun Valdaora di avere incassato illegittimamente i proventi della vendita di legname di proprietà comunale. In seguito a tale accusa e a diverse segnalazioni dell'Arma dei Carabinieri riguardo all'operato di quel podestà, venne subito disposta un'inchiesta. Nella sua relazione conclusiva, l'ispettore provinciale segnalava e deplorava i frequenti abusi nella vendita di legname che, in alcuni comuni, avveniva "senza i controlli e le autorizzazioni prescritte".[90] Le irregolarità e gli illeciti riguardo allo smercio di legname erano dunque frequenti in quei comuni che possedevano estesi appezzamenti boschivi. Dieci anni prima, il podestà dei quattro comuni (Rasun di Sotto, Rasun di Sopra, Valdaora, e Anterselva) che nell'agosto 1928 avrebbero dato vita all'unico comune di Rasun Valdaora, dovette lasciare l'incarico sempre a causa di presunti abusi legati alla vendita di

87 In un lungo rapporto inviato a Mussolini il 18. 4. 1933, il prefetto Marziali citava i dati sulla produzione economica della provincia: il valore annuale della produzione del vino era di 30–40 milioni di lire; 45 milioni il valore della frutta; 70 milioni il valore della produzione di legno; 60–100 milioni il valore della più importante industria, quella alberghiera. Il testo della lettera è riportato integralmente in Walter FREIBERG, (pseud. di Kurt HEINRICHER), Südtirol und der italienische Nationalismus. Entstehung und Entwicklung einer europäischen Minderheitenfrage, a cura di Josef FONTANA, Teil 2: Dokumente, Innsbruck 1990, pp. 732–744.

88 Cfr. Adolf LEIDLMAIR, Bevölkerung und Wirtschaft, 1919–1945, in: Franz HUTER (a cura di), Südtirol. Eine Frage des europäischen Gewissens, München 1965, p. 372.

89 Ibidem.

90 Relazione inviata dall'ispettore provinciale Diliberto al prefetto, 23. 2. 1938, ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 57, Rasun Valdaora.

legna, anche se in questo caso, ad aggravare il quadro era presente il grande disordine nel quale versavano gli uffici comunali e lo scarso impegno dimostrato dal podestà. Questi era un commerciante di legnami, ed essendo i comuni da lui amministrati proprietari di vaste zone boschive, si erano fatti sempre più diffusi i sospetti e le accuse di aver approfittato del suo ruolo pubblico per fini personali. Nel proporre la revoca del podestà, il prefetto affermava che, per mancanza di prove, non era possibile stabilire la consistenza dell'accusa, anche se essa trovava facile corso "per la considerazione che il D[...] Z[...] da condizioni piuttosto modeste è riuscito a costituirsi una comoda posizione economica fino a tenere per proprio conto un'automobile."[91] Le cose però non migliorarono con il licenziamento del podestà, se un'ispezione condotta l'anno dopo mise in evidenza come uffici e servizi comunali procedessero "in un caos indescrivibile". La colpa non era del nuovo commissario prefettizio, anche se questi si era dimostrato "incapace ed impotente a porre rimedio a tutti gli inconvenienti rilevati". Ancora una volta i rilievi più gravi venivano mossi sul fronte della gestione del patrimonio boschivo, dove apparivano evidenti irregolarità ed illeciti, non sempre rilevabili per l'esistenza di un ambiente che su tali argomenti appariva omertoso.[92] Irregolarità e cattiva gestione erano tra i motivi più ricorrenti alla base dei numerosi licenziamenti di podestà. Il servizio ispettivo metteva regolarmente in luce situazioni caratterizzate da inefficienza, incapacità e disonestà.[93] All'inizio del 1934, ad esempio, una delle periodiche ispezioni

91 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 4. 6. 1928, ibidem. Sfogliando i documenti del fondo Podestà ci siamo imbattuti in sette commercianti di legname o proprietari di falegnamerie che ricoprirono incarichi podestarili. Alla decisione di costoro di accettare il ruolo di podestà non furono forse estranee considerazioni legate ai vantaggi che un simile incarico avrebbe potuto comportare per la loro professione.

92 "Occorre, fra l'altro, riprendere in esame una per una le vendite numerose di legname, molte fatte senza alcun documento scritto, rintracciare i compratori, accertare i quantitativi da ciascuno acquistati, prezzi convenuti, la somma pagata o ancora da pagare. Fra i compratori numerosi figurano anche l'ex segretario comunale e l'esattore Tesoriere, ed occorre abilità e tatto per ottenere, in un ambiente in gran parte interessato, tutte le notizie necessarie a ricostruire le varie pratiche di vendita". Estratto della lettera della prefettura al ministero dell'Interno, 1. 10. 1929, ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, Divisione affari provinciali e comunali (1868–1937) (d'ora in poi MI, Comuni), 1928–30, b. 2269, fasc. Rasun Valdaora. Amministrazione Comunale.

93 Il servizio ispettivo sugli enti locali, istituito con RDL 23. 10. 1925, n. 2113, nel corso del 1928 aveva riscontrato situazioni di notevole gravità nel 18% dei comuni italiani visitati, dando luogo a sostituzione di amministratori inetti o incapaci, al licenziamento di dipendenti comunali, all'adozione nei loro confronti di provvedimenti disciplinari, alla denuncia all'autorità giudiziaria. Cfr. ROTELLI, Trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale, p. 91.

aveva accertato l'opportunità di procedere alla sostituzione dei podestà di Ultimo, Tubre e Brennero, il cui rendimento si era dimostrato "piuttosto scarso sia agli effetti amministrativi sia agli effetti politici".[94] Qualche mese più tardi, un'altra ispezione appurò che il podestà di Chiusa e di Funes si era reso responsabile di numerosi abusi e mancanze: aveva ricavato il suo alloggio privato all'interno del Municipio, aveva autorizzato spese eccessive per forniture varie, aveva commesso irregolarità nell'esazione di tributi comunali, aveva trascurato gli interessi delle frazioni e le disagiate finanze comunali e non aveva intrapreso alcuna opera pubblica. Si trattava di un colonnello a riposo che riceveva una pensione di 1100 lire mensili, cui si aggiungevano ben 1600 lire quale compenso per il suo servizio a favore dei due comuni. Al suo posto venne inviato un funzionario di prefettura, con il compito di "eliminare le varie manchevolezze accertate".[95] Sempre nel 1934 era stato sostituito il podestà di Brunico, che le risultanze di un'ispezione dicevano non possedere "la capacità e la cultura necessaria"[96] per reggere un comune di tale importanza. Non era stato in grado di appianare alcuni debiti lasciati dal suo predecessore, aveva sostenuto spese anche rilevanti senza adottare le preventive deliberazioni e non godeva in città di alcuna stima e prestigio.

In un'altra occasione, l'ispettore affermava che il podestà del comune ispezionato dava "evidenti e continue prove di non sapere assolvere la funzione podestarile", dimostrando di non possedere "alcuna competenza e preparazione" e di non svolgere "alcuna attività, né in senso amministrativo, né in senso politico".[97] Ma oltre a questo, il podestà era accusato di condurre una vita coniugale disordinata ed irregolare, di aver contratto ingenti debiti, di aver assunto il cognato in qualità di messo comunale, ecc. La critica fondamentale che gli veniva mossa era dunque quella di mancare di "serietà di carattere, senso di responsabilità e rigidità morale". Questo genere di accuse era assai fre-

94 Estratto della lettera del prefetto al ministero dell'Interno, 2. 3. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 81, Ultimo. Del tutto simili le conclusioni dell'ispezione tenutasi nel 1929 presso i comuni di Ortisei e di San Candido. Cfr. Estratto della lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 28. 7. 1929, ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 49, Ortisei.

95 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 30. 8. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 17, Chiusa.

96 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 18. 1. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 8, Brunico.

97 Rapporto dell'ispettore provinciale Diliberto al prefetto, riguardo all'ispezione del comune di Ultimo tenutasi il 27 e 28. 5. 1935, ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 81, Ultimo.

quente e nella maggior parte dei casi andava ad aggiungersi alla più generale critica di incapacità ed inefficienza amministrativa.

Particolare attenzione veniva rivolta ai rapporti extraconiugali, considerati incompatibili con il decoro della carica, a dimostrazione di quanto poco "rivoluzionaria" fosse stata l'azione del fascismo nell'ambito del costume pubblico. Nei rapporti dei prefetti, degli ispettori e dei carabinieri, ci si soffermava sempre con dovizia di particolari su tali aspetti, che talvolta apparivano gli unici motivi alla base della rimozione e ai quali spesso si dimostrava un'attenzione morbosa.[98] Come nel caso del podestà di Chienes e Terento, accusato da una donna del luogo di essere il padre di sua figlia appena nata. Di fronte al tentativo del podestà di negare le proprie responsabilità, il prefetto incaricò l'Arma dei carabinieri "d'investigare minutamente sui fatti", dai quali non solo risultò "la conferma documentata della esistenza della illecita intimità amorosa in argomento", ma emersero anche circostanze tali da "caratterizzare d'immoralità" la condotta del podestà.[99] Invano il prefetto invitò il podestà alle dimissioni, cosicché dal ministero arrivò l'indicazione di considerarlo dimissionario e di provvedere alla sua sostituzione, qualora si fosse ostinato a non ottemperare all'invito.[100]

In altri casi, i resoconti del prefetto e degli ispettori, oltre ad indugiare sull'inefficienza e l'immoralità degli amministratori, ci offrono la descrizione di podestà quali patetiche figure di emarginati e disadattati, in evidente difficoltà, anche umana, nel rapporto con la popolazione locale. Il podestà di Dobbiaco, iscritto al partito dall'ottobre 1922 e giunto nella città pusterese dopo aver amministrato numerosi paesi dell'Alto Adige, vide interrompere la sua "carriera" in seguito ad un'inchiesta che aveva rilevato come egli avesse millantato in pubblico il possesso di un'inesistente laurea in giurisprudenza, facendo apporre il titolo anche su atti pubblici, avesse fatto uso indebito in cerimonie ufficiali di decorazioni di guerra che non poteva possedere non aven-

98 Cfr. PALLA, I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì, p. 77.

99 Lettera riservata del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 13. 11. 1937, ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 16, Chienes.

100 Lettera del capo di Gabinetto del ministro dell'Interno alla Direzione generale dell'amministrazione civile, 4. 12. 1937, ibidem. Il precedente podestà di Chienes e Terento era anche stato spinto alle dimissioni, dopo aver mantenuto "una condotta poco seria e dato luogo a commenti poco favorevoli per una certa leggerezza di carattere non confacente al prestigio della carica". Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 7. 5. 1933, ibidem.

dovi partecipato e, come ultima cosa, avesse lasciato insoluto un debito verso il comune di Lana di cui era stato podestà.[101] Il podestà di Resia e di Curon Venosta, un tenente colonnello in posizione ausiliaria, oltre ad essere colpevole di sperperi e trascuratezze nella gestione dei comuni, era solito "girare, sia di giorno che di notte, per l'abitato di Curon, indossando la fascia tricolore" e aveva dato l'ordine, in occasione delle sue visite all'abitato di Resia, "di far suonare le campane di quel paese per far sì che la popolazione sia informata della sua presenza: l'ordine viene infatti eseguito, ma, per beffa, le campane vengono suonate "a morto".[102] C'era poi l'anziano podestà di Ultimo – dal "temperamento dispotico ed irascibile" che lo portava a compiere atti assolutamente arbitrari e che varie volte aveva perso il controllo "prorompendo in escandescenze disgustose" – che era solito servirsi liberamente negli orti privati, guadagnandosi in paese il nomignolo di "re degli orti".[103]

Gli esempi citati dovrebbero far intendere quanto spesso le figure dei podestà altoatesini fossero lontane da quel modello di serietà, onestà, capacità e quant'altro, tante volte proposto dalle autorità fasciste come l'unico in grado di assicurare il rispetto verso lo Stato italiano anche da parte della minoranza di lingua tedesca.[104] Il comportamento di simili podestà invece, non giovava affatto all'immagine del-

101 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 28. 6. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 21, Dobbiaco.

102 Lettera riservata del Gabinetto del ministero della Guerra al Gabinetto del ministero dell'Interno, ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 20, Curon Venosta.

103 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 30. 9. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 81, Ultimo.

104 Un giudizio molto duro sulla qualità dei podestà italiani dell'Alto Adige è quello espresso in una lunga relazione scritta durante l'occupazione nazista dalla baronessa Di Pauli: "Purtroppo, dal 1925 in poi, si è assistito in Prov. di Bolzano ad un caleidoscopio di funzionari e di Podestà "regnicoli" specialmente. Adoperiamo il termine caro ai Trentini che, di fatto, vennero a trovarsi in situazione non molto dissimile. Questi funzionari e Podestà assaltarono, neanche fosse stata data loro la parola d'ordine, le finanze locali e quelle comunali in particolare, determinando un forte aumento delle spese non sempre giustificate. In dipendenza di ciò le finanze locali subirono colpi non indifferenti che portarono all'aumento delle imposte comunali e alla vendita di numerosi patrimoni collettivi. [...]
Disgraziatamente in Alto-Adige, Podestà italiano era diventato sinonimo di ladro, o meglio, di ladro ambulante in quanto la Prefettura nei casi più gravi si limitava a trasferire il recidivo da un comune all'altro. Tanto avveniva nel comune di Castelrotto ove furono incontrate spese di cancelleria per oltre 100.mila lire, di cui 26mila per acquisto di sola carta carbone!" Memoriale non firmato ma con l'indicazione "della Baronessa Di Pauli", Riva sul Garda, 13. 11. 1943, in ACS, Repubblica Sociale Italiana, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, b. 13, fasc. 13, Trento. Cfr. anche REUT-NICOLUSSI, Tirol unterm Beil, pp. 225–231.

l'Italia e del fascismo, provocando spesso lamentele da parte della popolazione e attacchi della stampa d'oltre Brennero.[105]

Tra i rilievi che spesso venivano mossi ai podestà e che talvolta contribuivano a decretarne la rimozione c'era quello di mantenere un atteggiamento dispotico e scontroso nei confronti della popolazione. Era la stessa riforma podestarile, portatrice di una visione antidemocratica ed antiautonomistica, a comportare naturalmente il rischio del capo comune autoritario. L'abolizione dell'elettività della carica e quindi della responsabilità nei confronti degli elettori, unita alla concentrazione in un'unica persona dei poteri prima riservati a sindaco, giunta e consiglio comunale, poteva condurre il podestà ad assumere le vesti di un piccolo autocrate, indifferente alle richieste della comunità locale e interessato solo a rispondere alle aspettative del prefetto. In provincia di Bolzano questo rischio era accresciuto dal fatto che nella grande maggioranza dei casi il podestà era un "forestiero" di lingua italiana che si trovava ad amministrare una comunità prevalentemente di lingua tedesca e al quale si chiedeva un impegno e una convinzione particolari ai fini dell'opera di snazionalizzazione. Il podestà che proveniva da fuori e che non conosceva la realtà locale, inoltre, si trovava "di colpo trasportato in un altra atmosfera politica, sociale e culturale" e tentava così di "colmare questa lacuna con lo zelo eccessivo".[106] Di fronte allo zelo italianizzatore del podestà, vi era il naturale rifiuto da parte della popolazione sudtirolese di un amministratore imposto dall'alto, estraneo all'ambiente locale e che era il più vicino rappresentante di uno Stato nel quale

105 Il ministero degli Esteri e quello dell'Interno erano particolarmente attenti alle notizie che, riguardo all'Alto Adige, comparivano sulla stampa austriaca. Nell'aprile del 1933, ad esempio, il ministero degli Esteri inviava un telegramma a quello degli Interni, nel quale si riportava quanto comunicato dal regio console generale di Innsbruck riguardo ai commenti della stampa sul caso di F. B., il podestà di Castelrotto e Fiè che aveva denunciato i suoi predecessori per malversazioni commesse ai danni del comune. Il console concludeva il resoconto dei commenti del quotidiano austriaco Tiroler Anzeiger, affermando di non poter "nascondere che fatti simili, se veri, sono profondamente dannosi al prestigio della nostra amministrazione e destinati a far penosa impressione qui, anche fra coloro che non fanno professione di italofobia". Copia del telegramma inviato dal ministero degli Esteri al ministero degli Interni, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, 29. 4. 1933, ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 14, Castelrotto e ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali e riservati (d'ora in poi MI, PS), 1933, Sezione II, cat. C1, b. 49, fasc. Bolzano, sottofasc. 3, Amministrazioni comunali nella Provincia.

106 Relazione sulla situazione altoatesina redatta da un fiduciario della polizia politica recatosi in Alto Adige per conto del SIM, 30. 9. 1935 e trasmessa l'11. 10. 1935 dal capo della Divisione polizia politica alla Direzione affari generali e riservati, ACS, MI, PS, 1935, cat. A5–9 bis, b. 1/M, II°, Movimento hitleriano in Austria e Alto Adige. Affari generali, fasc. Atti settembre e ottobre 1935.

essa non si riconosceva. Il distacco tra amministrati ed amministratori non poteva quindi essere maggiore e frequenti divenivano le lamentele dei primi riguardo all'atteggiamento autoritario dei secondi.

Come abbiamo già sottolineato, il frequente ricorso a podestà retribuiti provenienti da fuori provincia era conseguenza diretta della povertà, sia in termini quantitativi che qualitativi, della comunità italiana residente in Alto Adige. Nei centri minori, se si voleva ricorrere a residenti italiani in possesso di un titolo di studio, era spesso necessario avvalersi dell'opera di coloro che già ricoprivano incarichi pubblici. Raramente era possibile trovare tra i residenti un discreto numero di italiani attivi nel commercio, in altre attività economiche o nelle professioni liberali, all'interno dei quali selezionare il possibile podestà. Ancora meno probabile era imbattersi in italiani esponenti del notabilato locale. I pochi italiani a disposizione erano quindi il maestro, l'ufficiale di dogana, il commissario di pubblica sicurezza, l'impiegato postale, ecc., tutte persone che nella maggior parte dei casi erano immigrate in Alto Adige dopo l'avvento del fascismo. In certi casi la stessa persona finiva così per ricoprire numerose cariche pubbliche sia in ambito amministrativo che in ambito politico, dando luogo a una concentrazione di poteri che in piccoli paesi risultava particolarmente evidente e che aumentava notevolmente il rischio di creare dei podestà autocrati. Non è escluso che proprio il fatto di ricoprire numerosi incarichi pubblici, spingesse non pochi podestà, forti del potere concentrato nelle loro mani, a commettere illeciti e ruberie.

Abbastanza frequente, anche in altre realtà regionali, era il caso del podestà che contemporaneamente era anche segretario politico del PNF e magari anche dirigente di altre organizzazioni di partito.[107] Più inusuale doveva essere invece quanto accaduto a San Candido, comune vicino al confine di Prato alla Drava, dove dal giugno 1940 al luglio 1943, commissario prefettizio fu il locale commissario aggiunto di pubblica sicurezza, Vittorio Greco. Un esposto anonimo assai critico sull'operato di Greco giunse al ministero dell'Interno

107 Giovanni Callegari, ad esempio, podestà di Prato allo Stelvio dal maggio 1926 al marzo 1934, fu negli stessi anni anche a capo del fascio locale, del Dopolavoro, dell'Opera nazionale maternità e infanzia e delle organizzazioni giovanili. ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 55, Prato allo Stelvio. Simile la situazione del commissario prefettizio di S. Andrea in Monte tra il 1933 a il 1936 (ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 7, Bressanone) e di numerosi altri podestà.

nell'estate del 1941. Il prefetto di Bolzano, chiamato a dare spiegazioni al riguardo, rispose lapidario che le accuse mosse erano destituite di ogni fondamento. Nella sua risposta non c'è alcun accenno alle usuali informazioni che in questi casi venivano prese attraverso le locali forze dell'ordine: sarebbe evidentemente stato inutile affidarsi alla locale stazione di polizia per indagini a carico del suo comandante. Tra il 1940 e il 1943 il ministero insistette più volte presso il prefetto affinché si normalizzasse la situazione di San Candido attraverso la nomina di un podestà al posto del commissario prefettizio Vittorio Greco. Il prefetto rispondeva però che, "nonostante ogni più diligente indagine" non era "assolutamente possibile trovare a S.Candido persona fornita dei requisiti richiesti da poter proporre per la nomina podestarile".[108]

Ancora più eccezionale la situazione del comune di Tubre, località prossima al confine svizzero, dove le difficoltà incontrate nel tentativo di giungere ad una gestione regolare dell'amministrazione comunale furono insormontabili. A Tubre, tra il 1927 e il 1943 si ebbe l'avvicendamento di circa una ventina di commissari prefettizi e la nomina di un solo podestà, dal maggio 1926 all'ottobre 1927. Il 10 luglio 1936, in una lettera al ministero dell'Interno, Marziali faceva notare come Tubre si trovasse a notevole distanza da altri centri abitati e come nel comune non vi fossero persone idonee a ricoprire l'incarico di podestà. Era inoltre impossibile reclutare un "forestiero" cui assegnare un'indennità di carica, in quanto le condizioni finanziarie del comune non lo consentivano.[109] Tubre conobbe così un continuo via vai di commissari prefettizi, ma ciò che è più rilevante è che questi venivano reclutati in gran parte tra i commissari del locale ufficio di PS. Per più di dieci anni le due cariche pubbliche, quella di commissario prefettizio e quella di commissario di pubblica sicurezza, furono ricoperte dalle stesse persone, nonostante i continui richiami del ministero che faceva notare la durata lunghissima e assolutamente fuori dalla norma della gestione straordinaria. Ciò creava nel paese una situazione del tutto anomala, poiché nelle mani di una sola persona finivano per concentrarsi i poteri delle due figure istituzionali

108 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 5. 12. 1941, ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 61, San Candido.

109 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 10. 7. 1936, ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 80, Tubre.

più importanti presenti a livello municipale. La cosa appare ancora più grave alla luce del fatto che il commissario di PS aveva tra i suoi compiti anche quello di vigilare sull'operato del podestà, funzione di controllo che per lunghi anni a Tubre non venne esercitata. Nella maggior parte dei casi in cui non fu il commissario di PS a guidare il comune, tale ruolo venne comunque affidato ad un dipendente pubblico che si trovava impiegato a Tubre o nelle immediate vicinanze, dall'ufficiale di dogana al capo cantoniere, dal direttore didattico al maestro. Anche costoro però, come i commissari di pubblica sicurezza, venivano frequentemente trasferiti ad altre sedi, contribuendo alla particolare instabilità della carica podestarile.

Se l'impiego di dirigenti degli uffici di dogana e di polizia nelle vesti di podestà e commissari prefettizi fu limitato ad alcuni comuni prossimi al confine, vi fu invece una categoria di impiegati statali che venne utilizzata largamente e indifferentemente su tutto il territorio provinciale, quella dei maestri. La loro distribuzione pressoché capillare in tutti i comuni dell'Alto Adige offriva al prefetto la possibilità di contare quasi sempre su di un maestro di ruolo in grado di ricoprire l'incarico di podestà in mancanza di altri elementi adatti. Questo soprattutto una volta completata la radicale italianizzazione della scuola pubblica. I maestri offrivano la sicurezza di essere stati in qualche modo già vagliati dal punto di vista politico al momento della loro nomina, il che rappresentava per il prefetto una garanzia di fedeltà nazionale. Ai maestri inoltre, era possibile elargire indennità inferiori al solito, in quanto impiegati statali retribuiti e residenti nel comune da amministrare. Per tutti questi motivi i maestri posti a capo delle amministrazioni comunali furono numerosi. Per nominare podestà un maestro era però necessario ottenere il nulla osta dal ministero dell'Educazione, che spesso lo rifiutava.[110] Fin dal 1927, le indicazioni del ministero dell'Istruzione erano state di proibire che i maestri assumessero l'incarico podestarile nel comune dove insegnavano e di valutare caso per caso l'opportunità di concedere il nulla osta per incarichi presso altri comuni.[111] Nel corso del 1936 la possibilità di nominare maestri a capo di amministrazioni comunali sem-

110 Cfr. PALLA, I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì, p. 85.

111 Nel marzo 1927 il ministro dell'Istruzione, dopo aver sentito l'avviso del ministero dell'Interno, inviò una circolare a tutti i Provveditori agli Studi, per chiarire eventuali dubbi sulla eventuale nomina di maestri elementari alla carica di podestà. "1. [...] è da escludere che

brò svanire completamente, in seguito a precise disposizioni del ministero dell'Educazione nazionale. Il 4 maggio 1936 il prefetto scriveva una preoccupata lettera al ministero dell'Interno, nella quale si diceva che il provveditore agli studi di Trento, su indicazione del suo ministero, aveva invitato tutti i maestri della provincia incaricati dell'amministrazione di comuni a rassegnare le dimissioni. Il prefetto continuava facendo notare come il ministero dell'Interno avesse già comunicato che gli insegnanti non avrebbero più potuto ricoprire la carica di podestà, ma che avrebbero però potuto continuare a mantenere la carica di segretari politici, mentre il ministero dell'Educazione affermava che essi non avrebbero più potuto ricoprire né l'una né l'altra carica.

> "A parte di tale fatto e della considerazione che una improvvisa e contemporanea sostituzione degli amministratori di ben sedici Comuni della Provincia – affidati attualmente ad insegnanti – potrebbe dar luogo a dubbie interpretazioni, in specie nella stampa di oltre frontiera sempre pronta a rilevare quanto avviene in questa delicata zona di confine, devo confermare a codesto On/le Ministero [...] che per l'assoluta mancanza di elementi idonei, in possesso dei requisiti richiesti, – in particolar modo di quello della sicura fede nazionale – e disposto a ricoprire l'ufficio podestarile gratuitamente, sono forzatamente costretto a soprassedere dal dare immediato corso alla sostituzione dei Podestà insegnanti.
> Ciò posto sarei grato a codesto On/le Ministero se volesse interessare nel modo più efficace quello dell'Educazione Nazionale affinché consenta che tali sostituzioni avvengano, sia pur sollecitamente, ma gradualmente e man mano che sarà possibile trovare loro dei successori capaci ed idonei."[112]

l'insegnante elementare possa essere nominato Podestà nello stesso Comune ove attende all'insegnamento.
2. In via di massima, nulla vieta che il maestro assuma l'ufficio podestarile in comune diverso da quello ove attende all'insegnamento, continuando a prestare servizio scolastico e percependo gli emolumenti che gli spettano quale insegnante. Ciò però sempre che non vi sia incompatibilità di fatto fra i due uffici e, cioè, sempre che l'esercizio dell'ufficio podestarile, per la vicinanza dei luoghi, la facilità delle comunicazioni e la modesta importanza del Comune nel quale è esercitato, non impedisca al maestro di attendere all'insegnamento con regolarità e puntualità sia rispetto all'orario che all'osservanza degli altri doveri connessi all'ufficio di insegnante. La possibilità del cumulo dei due uffici va pertanto esaminata caso per caso con i criteri accennati.
3. Qualora sussista incompatibilità fra l'ufficio di podestà e quello d'insegnante, il maestro dovrà essere invitato ad optare fra i due e tutt'al più gli potrà essere concessa, qualora egli la richieda, l'aspettativa per motivi di famiglia, per la durata massima prevista dalla legge, allo scadere della quale se non riprenderà servizio dovrà essere dichiarato decaduto dall'ufficio di insegnante". Lettera del ministro dell'Istruzione ai RR. Provveditori agli Studi, 26. 3. 1927. In: Schola. Bollettino del R. Provveditorato agli studi della Venezia Tridentina, 4 (1927), p. 66 sg.

112 ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 35, Luson.

Nel maggio 1936 i comuni amministrati da insegnanti erano dunque sedici su meno di cento e ben si capisce la preoccupazione del prefetto di fronte alla prospettiva di dover trovare immediatamente dei sostituti. Mastromattei si diede però subito da fare, poiché già in giugno, Giuseppe Corbelli, direttore didattico di Lagundo e podestà dei comuni di Parcines, Plaus e Lagundo, venne esonerato dall'incarico proprio in riferimento alle nuove disposizioni del ministero dell'Educazione.[113] A novembre lo stesso accadde a Mario Mogni, podestà e insegnante elementare a Curon Venosta.[114] Ma dovette subito esserci un qualche intervento del ministero dell'Interno che consentì nuovamente l'impiego di insegnanti elementari nelle vesti di podestà. Se infatti nel 1936 non si era potuto nominare podestà di Scena il maestro Bernardo Braccesi, ciò divenne possibile nel maggio 1937 in seguito al nulla osta del ministero dell'Educazione.[115] A partire dal 1937 si ricominciò così a nominare frequentemente podestà gli insegnanti elementari, seppure previo nulla osta del ministero. Vi fu anche chi, a capo di amministrazioni comunali prima delle disposizioni restrittive del ministero, continuò a rimanere tranquillamente al proprio posto, attraversando indenne il breve periodo durante il quale tali disposizioni rimasero in vigore.[116]

Podestà celibi

Un'altra significativa eccezione rispetto ai precetti ministeriali che si può riscontrare nella gestione dei podestà in provincia di Bolzano, riguarda la deroga che qui, per oltre due anni, consentì l'utilizzo di celibi come capi delle amministrazioni comunali, quando nel resto del Paese ciò non era più consentito.

Fino al 1934, il numero dei podestà celibi era relativamente elevato in tutta Italia e la provincia di Bolzano non rappresentava in questo alcuna eccezione. Risalgono proprio a quell'anno i primi insistenti richiami del ministero dell'Interno ai prefetti, affinché procedessero al-

113 Cfr. ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 30, Lagundo.
114 Cfr. ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 20, Curon Venosta.
115 Cfr. ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 68, Scena.
116 È questo il caso del direttore didattico Giovanni Soldaini, a capo dei comuni di Rio Pusteria e Naz Sciaves ininterrottamente dal dicembre 1934 fino al 1943. ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 60, Rio di Pusteria.

la sostituzione dei celibi nelle amministrazioni degli enti locali, in "conformità ai principi fondamentali della politica demografica, instaurata dal Duce e seguita dal Governo Fascista".[117] Si lasciava ai prefetti la possibilità di procedere con gradualità alle sostituzioni, magari iniziando dai comuni maggiori dove era più facile trovare sostituti idonei, nell'intesa però che la sostituzione dovesse "essere completamente attuata entro l'anno XII°". Dopo poco più di un mese però, di fronte alle difficoltà segnalate al ministero da parte dei prefetti, si disponeva che solo per la carica di Preside non si potesse derogare mai al divieto di nominare un celibe, ma che per le altre cariche, laddove fosse impossibile trovare persone coniugate, la scelta potesse cadere su celibi che avessero superato i cinquant'anni o che non avessero ancora raggiunto i trenta, purché, in questo secondo caso, il loro celibato dipendesse "dal non essere ancora pervenuti alla propria sistemazione professionale" e dessero "affidamento di contrarre matrimonio, appena in grado".[118] Nonostante indicazioni oscillanti e contraddittorie, circa 400 furono i podestà sostituiti perché celibi nel solo 1934 e tali provvedimenti continuarono numerosi anche negli anni successivi, fino ad arrivare all'utilizzo di soli podestà coniugati.[119]

Alla circolare ministeriale del 23 aprile 1934, il prefetto Mastromattei si affrettò a rispondere di aver già iniziato a rimpiazzare un certo numero di podestà celibi,[120] ma non nascose le difficoltà che avrebbe comportato il tentativo di procedere ad una integrale sostituzione dei podestà non coniugati.

> "Senonché è nota la grave penuria di persone, residenti in Alto Adige e particolarmente nei Comuni minori, in possesso dei requisiti richiesti e spe-

117 Circolare del ministro dell'Interno a tutti i prefetti, 23. 4. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 45, fasc. 953, sottofasc. 1, ins. 1.

118 Circolare del ministero dell'Interno a tutti i prefetti, 4. 6. 1934, ibidem.

119 La relazione già citata su podestà, consulte e rettorati provinciali riferita al 1934, afferma che in quell'anno ben 399 furono i podestà sostituiti perché celibi. ACS, MI, Podestà, b. 34, - fasc. 359, Podestà. Consulte Municipali. Rettorati Provinciali. Relazione per l'anno 1934. Cfr. anche ROTELLI, Trasformazioni, p. 150, nota, che parla di 400 podestà celibi rimossi dall'incarico nel corso del 1934. Nello stesso fascicolo è contenuta anche la relazione, senza data, per il 1935, secondo cui in quell'anno altri 103 celibi furono sollevati dall'incarico di podestà. Nel 1938, 96 furono i podestà celibi sostituiti, e finalmente poteva affermarsi che, "In aderenza alle provvidenze attuate in materia demografica, tutte le cariche amministrative, anche quelle non previste dalla legge, sono state riservate ai soli coniugati, con esclusione dei celibi". Relazione non firmata su carta del ministero dell'Interno su podestà, consulte e rettorati provinciali nel 1938, 20. 4. 1939.

120 Nel marzo 1934 erano 11 i podestà e i commissari prefettizi celibi a capo dei comuni della provincia di Bolzano. Cfr. lettera del prefetto al ministero dell'Interno, 13. 3. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 45, fasc. 955, sottofasc. 14, Bolzano.

cialmente di quello della sicura fede nazionale, cui affidare, gratuitamente, cariche pubbliche.
Ho fatto eseguire ogni più accurata indagine in ogni Comune per cercare elementi idonei da utilizzare nell'amministrazione della cosa pubblica, ma purtroppo con ben scarsi risultati.
In tali condizioni nella pressoché materiale impossibilità di provvedere nel senso indicato, mentre assicuro che sarà mia premura far luogo entro il termine stabilito alla sostituzione dei Rettori e Consultori celibi, tuttora in carica, mi permetto pregare codesto On.le Ministero di volermi autorizzare in via puramente eccezionale – in quanto veramente eccezionale è la situazione di questa Provincia di confine – tanto a mantenere in carica oltre il termine suddetto i Podestà e Commissari Prefettizi celibi attualmente in servizio che non mi sarà possibile sostituire, quanto ad affidare ulteriormente, in caso di assoluta necessità, l'amministrazione di enti locali a celibi.
Posso assicurare nel modo più formale che sarà mia personale premura provvedere poi alla loro sostituzione appena se ne presenti la possibilità."[121]

Il prefetto di Bolzano, pertanto, avanzò immediatamente la richiesta di un'autorizzazione particolare che gli consentisse di continuare ad avvalersi di podestà celibi. Ma le pressioni del ministero continuarono numerose, sia nel 1934 che nel 1935. A una di queste, Mastromattei rispose ricordando come già più volte avesse fatto presente la difficoltà di trovare in Alto Adige, e particolarmente nei comuni minori, persone che, oltre ad essere fidate, fossero anche coniugate e disposte a ricoprire l'incarico gratuitamente. A Perca, ad esempio, il comune cui il ministero si riferiva, non vi erano persone disponibili e non era neppure possibile nominare qualcuno proveniente da fuori, poiché a questi si sarebbe dovuto corrispondere un'indennità di carica, "il che è contrario alle precise disposizioni impartite da codesto On.le Ministero sulla gratuità degli uffici podestarili". Si proponeva così la nomina a podestà del commissario prefettizio Alfredo Gadotti, maestro elementare, celibe, ma disposto a ricoprire l'incarico gratuitamente.[122] Mastromattei faceva insomma notare come spesso non fosse possibile rispettare le sempre più numerose condizioni poste dal ministero e che se si voleva un podestà coniugato lo si sarebbe do-

121 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 31. 7. 1934, ACS, MI, Podestà, b. 45, fasc. 953, sottofasc. 1, ins. 2.
122 Lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 4. 8. 1935, ACS, MI, Podestà, b. 93, sottofasc. 51, Perca. Negli stessi giorni il prefetto riuscì ad imporre anche la nomina di Gervasio Pradella, anch'egli celibe ed insegnante elementare, a podestà di Sesto. ACS, MI, Podestà, b. 94, sottofasc. 72, Sesto.

vuto pagare. Il ministero accettò la proposta del prefetto, sacrificando il divieto di assegnare incarichi pubblici ai celibi a favore del principio della gratuità della carica.

Fu probabilmente in seguito alle numerose lettere del prefetto, volte a dimostrare l'impossibilità di sostituire i podestà e i commissari prefettizi celibi che, in via puramente eccezionale, il ministero dell'Interno consentì, con nota del 19 dicembre 1935, che in provincia di Bolzano e nella zona mistilingue della provincia di Trento potessero essere nominate podestà persone non coniugate.[123] Per più di due anni, a Bolzano e in parte della provincia di Trento, fu così consentita una nuova eccezione, altrove impensabile.[124] L'eccezione ebbe però fine con l'emanazione del regio decreto legge 28 aprile 1938 n. 482, che prevedeva, ora formalmente e senza deroghe, l'impossibilità per i celibi e per i vedovi senza prole di divenire amministratori di comuni o province.[125] In seguito a questa disposizione di legge si susseguirono immediate le sostituzioni di tutti i podestà celibi: il primo fu Emilio Linari, podestà di Silandro,[126] che lasciò l'incarico già a giugno, mentre nel mese di luglio toccò a Luigi Cavezzali, podestà di Campo Tures, Valle Aurina e Selva dei Molini, che però, sposandosi subito dopo, poté tornare immediatamente al suo posto; Federico Masera, podestà di Nova Levante; Gaetano Latino, podestà di Castelrotto e Fiè; Vittorio Altenburger, podestà di Laives e Vadena; Antonio Di Stefano, podestà di Brunico e Carlo Sarentino, podestà di Gargazzone, Postal e Verano, quest'ultimo vedovo senza prole.[127] La

123 "S. E. il Capo del Governo, avuto riguardo alla difficoltà che, nei Comuni della provincia di Bolzano e della zona mistilingue della provincia di Trento, presenta la ricerca di elementi idonei e di sicura fede nazionale da proporre per la nomina a Podestà, ha consentito che possa, nella fattispecie, eccezionalmente prescindersi dal requisito dello Stato Civile, e possano, quindi, essere eventualmente proposti anche elementi che, in possesso di tutti gli altri requisiti, non siano coniugati." Lettera del Gabinetto del ministero dell'Interno alla Direzione generale dell'amministrazione civile, 19. 12. 1935, ACS, MI, Podestà, b. 45, fasc. 953, sottofasc. 1, ins. 4.

124 In quegli anni, ad esempio, Federico Masera, celibe, poté ricoprire sia l'incarico di podestà che quello di segretario politico del comune di Fiè. ACS, MI, Podestà, b. 92, sottofasc. 23, Fiè. Cfr. invece quanto accadeva in una realtà differente in PALLA, I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì, p. 85.

125 Il provvedimento si estendeva retroattivamente anche a coloro nominati anteriormente alla sua emanazione e disponeva la decadenza, entro 60 giorni dalla sua pubblicazione, di tutti gli amministratori non coniugati o vedovi senza prole. Cfr. circolare del ministero dell'Interno a tutti i prefetti, 21. 5. 1938, ACS, MI, Podestà, b. 45, fasc. 956, sottofasc. 5.

126 APBz, fasc. Podesteria di Silandro.

127 I documenti al riguardo si trovano nei sottofascicoli del fondo Podestà relativi ai singoli comuni. La lista che riporta i nomi dei sette podestà non coniugati al giugno 1938 è allegata alla lettera del prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, 14. 6. 1938, ACS, MI, Podestà, b. 45, fasc. 956, sottofasc. 5.

relazione del ministero dell'Interno su podestà, consulte e rettorati provinciali riferita al 1938 attestava che ormai tutte le cariche amministrative erano ricoperte da coniugati.[128] Anche in Alto Adige nel corso del 1938 la sostituzione dei podestà celibi fu totale, anche se già a partire dall'anno successivo incominciarono le prime deroghe al decreto legge dell'aprile 1938. Carlo Sarentino, podestà di Gargazzone, Postal e Verano, che nel luglio 1938 era decaduto dall'incarico perché vedovo senza prole, esattamente un anno dopo venne nominato commissario prefettizio e subito dopo podestà dei comuni di Senales e Naturno, pur non essendo variato il suo stato civile.[129] Un commissario prefettizio celibe fu posto a capo del comune di Silandro nel giugno 1940[130] e lo stesso avvenne nei comuni di Moso e San Leonardo in Passiria dall'ottobre 1940 a dopo il febbraio 1943, data in cui il prefetto rispondeva per l'ennesima volta alle sollecitazioni del ministero, affermando che non era possibile trovare nessuno in grado di sostituirlo.[131] Nel dicembre 1942, infine, il prefetto scriveva al Comando dei Carabinieri di Bolzano chiedendo di proporre nominativi di persone adatte a ricoprire l'incarico di podestà del comune di Valle Aurina, facendo presente che "recenti disposizioni autorizzano a derogare da tutte le limitazioni imposte per la scelta degli amministratori purché i presenti rispondano al fondamentale requisito di risiedere in sede".[132] Le disposizioni richiamate dal prefetto dovevano probabilmente derogare anche al divieto di assegnare incarichi a persone non coniugate, visto che la persona scelta per la guida di Valle Aurina fu il maestro elementare Sergio Scarian, celibe.[133]

128 Relazione senza firma su carta del ministero dell'Interno su podestà, consulte e rettorati provinciali nel 1938, 20. 4. 1939.

129 Un anno dopo gli venne assegnata anche la guida del vicino comune di Castelbello Ciardes. Cfr. i sottofascicoli relativi ai comuni citati.

130 APBz, fasc. Podesteria di Silandro.

131 Celibe era anche il noto alpinista Leonardo Comici, nominato nel marzo 1940 commissario prefettizio dei comuni di Selva Gardena e Santa Cristina, carica che ricoprì fino alla sua morte, avvenuta nell'ottobre dello stesso anno durante un'ascensione alpinistica. ACS, MI, Podestà, b. 94 sf. 69, Selva e Archivio per l'Alto Adige, 36 (1941), parte prima, p. 51.

132 Lettera del prefetto al Comando dei Carabinieri di Bolzano, 30. 12. 1942, APBz, fasc. Podesteria di Valle Aurina.

133 Il nome di Scarian venne avanzato dai Carabinieri nel gennaio 1943. La sua nomina a commissario prefettizio avvenne con decreto 22. 7. 1943 ma, prima ancora che Scarian avesse assunto la carica, fu subito revocata con decreto 6. 9. 1943, a causa dei suoi trascorsi di segretario politico del PNF. APBz, fasc. Podesteria di Valle Aurina.

Conclusioni

In Alto Adige, la riforma podestarile segnò una rottura netta con la precedente storia delle amministrazioni comunali. A differenza di altre realtà locali – prima di tutto l'Italia meridionale – il recupero di esponenti della vecchia classe dirigente pre-fascista fu del tutto marginale. Non poteva essere altrimenti, trattandosi di persone di lingua tedesca ed essendo prioritario per il regime giungere in tempi rapidi all'italianizzazione dei vertici delle amministrazioni comunali. La situazione locale era profondamente differente anche da quelle regioni d'Italia che nei primi anni venti avevano conosciuto l'affermazione delle municipalità rosse e dove la riforma podestarile era stata l'occasione per ribadire definitivamente il ritorno al potere locale dei ceti proprietari. In Alto Adige non vi era stato il successo delle liste socialiste, che anzi avevano diminuito il loro peso dopo che i partiti borghesi di lingua tedesca si erano uniti nel *Deutscher Verband* e dopo che la lotta politica si era andata incentrando sempre più sulla questione etnica e sempre meno su quella sociale. Il predominio dei ceti proprietari, dunque, non era mai stato messo in discussione e, in molti casi, alla guida dei comuni erano rimaste fino alla riforma podestarile quelle stesse persone che li avevano amministrati durante la guerra e negli anni successivi. Si trattava però di esponenti di lingua tedesca, spesso avversari irriducibili dello Stato italiano,[134] che era necessario sostituire per conformare la regione di confine alla situazione nazionale.

In Sudtirolo, pertanto, la riforma podestarile eliminò quasi ovunque i vecchi capi comune ed offrì al regime la possibilità, altrove inesistente, di procedere alle nomine dei podestà senza tenere in nessun conto la classe dirigente dell'età liberale, con la quale in molti casi il fascismo era dovuto scendere a patti. La rottura con il passato non

134 Va specificato che di avversione allo Stato italiano si trattava e non di opposizione esplicita al fascismo e alla sua ideologia. Il fatto che in quegli anni e negli anni successivi si sviluppasse all'interno della società sudtirolese una fiera resistenza al regime fascista, non va interpretato come la manifestazione di una lotta chiara e consapevole al totalitarismo come ideologia oppressiva. La resistenza sudtirolese aveva un carattere puramente nazionale ed era essenzialmente rivolta contro il confine del Brennero e quindi contro lo Stato italiano responsabile della lacerazione del Tirolo. Il fatto che in quegli anni lo Stato italiano fosse rappresentato dal regime di Mussolini, radicalizzava il problema, ma non ne cambiava i termini. Sui limiti dell'opposizione sudtirolese al fascismo cfr. Leopold STEURER, Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919–1939, Wien/München/Zürich, 1980, pp. 13–27 e anche Alexander LANGER, Una doppia lezione, ai sudtirolesi e agli italiani, premessa a Claus GATTERER, In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia, Bolzano 1994 (ed. originale 1968), p. 17 sg.

poteva essere più netta e al regime si prospettava la possibilità di scegliere a suo completo piacimento gli uomini che avrebbero guidato le amministrazioni comunali. I podestà avrebbero potuto rappresentare il fondamento della futura classe dirigente dell'Alto Adige, l'élite italiana composta da personale politicamente affidabile e professionalmente preparato, in grado di italianizzare e fascistizzare al meglio la provincia di confine. Il regime fu costretto a retribuire la quasi totalità dei podestà che, per mancanza di elementi adatti, furono reclutati in gran numero fuori provincia. Ciò, pur essendo in netto contrasto con i principi ispiratori della riforma podestarile, avrebbe consentito di costituire un nutrito gruppo di podestà "professionisti", dai quali pretendere, in cambio di un'adeguata indennità, preparazione, affidabilità e serietà di comportamenti.

Quello che accadde fu ben altra cosa. Le autorità italiane, pur continuando senza soluzione di continuità a retribuire i podestà, non si posero mai il problema di procedere ad una loro accurata selezione basata sulla capacità professionale e politica. La corresponsione di denaro, pur essendo praticamente generalizzata, venne sempre presentata come un evento eccezionale destinato a scomparire. Mancò la chiara presa d'atto dell'impossibilità di rinunciare ai podestà stipendiati e la conseguente decisione di perseguire un progetto basato sulla seria valutazione dei candidati. Il risultato fu il mancato rispetto del principio della gratuità della carica unito alla nomina di elementi di pessima qualità.

Il fatto che molti tra i podestà fossero fascisti della prima ora o avessero ottimi precedenti in qualità di ufficiali decorati durante la guerra, non rappresenta la dimostrazione dell'esistenza di criteri di selezione prestabiliti e coerenti. L'assoluta impreparazione dimostrata da molti di essi e le modalità di reclutamento, indicano che le nomine avvenivano spesso su base clientelare e che molti dei fascisti ante marcia inviati ad amministrare i comuni della provincia, più che convinti baluardi dell'italianità al confine, erano in realtà degli sbandati alla disperata ricerca di un impiego retribuito. Grazie all'indennità mensile l'assegnazione della carica podestarile diventava l'occasione per sistemare ex squadristi privi di impiego o fascisti che andavano trasferiti dalla loro residenza abituale in seguito a scontri di potere all'interno del partito o delle sue organizzazioni.

Il fatto che fossero numerose le persone disposte a trasferirsi anche da molto lontano per assumere un incarico temporaneo di podestà in

sedi spesso disagiate dell'Alto Adige, rappresenta un esempio dell'estrema difficoltà incontrata da settori della piccola borghesia nel trovare un'occupazione. L'immagine di questa piccola borghesia vicina al fascismo, dotata di scarse capacità e alla disperata ricerca di un impiego retribuito, è difficilmente identificabile con l'idea di un moderno "ceto medio emergente", ma è piuttosto la rappresentazione di un ceto medio "sommerso" che si trova a dover fare i conti con il problema della sopravvivenza.[135] Per molti degli appartenenti a questo strato sociale, il fascismo rappresentò comunque un veicolo di promozione sociale, offrendo occasioni di impiego, in primo luogo all'interno dei nuovi e sempre più numerosi enti parastatali e delle organizzazioni collegate al partito. Furono sicuramente i nuovi organi creati dal fascismo ad offrire le maggiori possibilità di impiego ai ceti medi che erano saliti alla ribalta attraverso la partecipazione alla guerra in ruoli di comando e attraverso la violenza politica sotto l'insegna del fascismo. Come rilevato dai due sociologi americani Lasswell e Sereno, l'infiltrazione fascista ad opera di esponenti della piccola borghesia fu evidente anche in determinati settori dell'amministrazione statale, quali la Presidenza del Consiglio, i ministeri dell'Interno (soprattutto attraverso i prefetti), delle Corporazioni e degli Esteri, mentre la scelta dei candidati alla carica tradizionale di capo dell'amministrazione comunale continuò a compiersi prevalentemente all'interno del notabilato locale.[136] Ma in una situazione particolare come quella altoatesina, contraddistinta dal largo ricorso a podestà retribuiti, numerosi furono gli esponenti della piccola borghesia che non disdegnarono di ricoprire incarichi presso le istituzioni pubbliche tradizionali, se in grado di garantire possibilità di guadagno e promozione sociale.[137] In Alto Adige, pertanto, dove il

135 Cfr. Paolo ALATRI, Liberalismo e fascismo In: Nicola TRANFAGLIA (a cura di), Fascismo e capitalismo, Milano 1976, pp. 33–35.

136 Harold D. LASSWELL/Renzo SERENO, The Fascists: The Changing Italian Elite. In: Harold D. LASSWELL/Daniel LERNER (a cura di), World Revolutionary Elites. Studies in Coercive Ideological Movements, Cambridge 1966, pp. 179–193. Cfr. anche Mariuccia SALVATI, Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista, Roma/Bari 1992, pp. 42–51.

137 La descrizione fatta da Emilio Gentile dei segretari federali del PNF, esempio di piccoli borghesi in carriera grazie alle istituzioni del partito, sembra corrispondere all'identikit di numerosi podestà dell'Alto Adige: "[...] la maggior parte di essi aveva fatto per la prima volta l'ingresso nella politica attraverso la violenza dello squadrismo, la pratica dell'organizzazione fascista e della propaganda, e i più avevano partecipato alla guerra mondiale ed erano diventati ufficiali, raggiungendo uno status sociale più alto rispetto al passato". (Emilio GENTILE, La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista, Roma 1995, p. 35).

notabilato locale era prevalentemente di lingua tedesca e giudicato poco affidabile politicamente, si aprivano spazi inaspettati a favore di quei ceti sociali che normalmente si indirizzavano verso un altro genere di incarichi e che qui occuparono invece anche la più tradizionale carica podestarile, allettati dalle indennità che, in via eccezionale, venivano corrisposte.

Abstract

Die italienischen Podestà der Provinz Bozen

Die im Jahr 1926 durchgeführte Verwaltungsreform mit der Einführung des Podestà (Amtsbürgermeister) fügt sich in die totalitären Vorstellungen des faschistischen Regimes, die unter anderem auf die Aufhebung der kommunalen Selbstverwaltung zielten. Dem mit Dekret ernannten Podestà wurden alle im Gemeinden- und im Provinzgesetz dem Bürgermeister, dem Gemeindeausschuß und dem Gemeinderat zuerkannten Befugnisse übertragen. In einer einzigen Person waren somit die Machtmittel aller kommunalen Organe konzentriert, während jede Form von gewählten Positionen abgeschafft wurde.

Die überwiegende Anzahl der lokalen Untersuchungen zu den Auswirkungen der Einführung des Podestà zeigte, wie die Verwaltungsreform die Rückkehr und Stärkung von Exponenten der besitzenden Klasse an die Spitze der Kommunalverwaltungen ermöglicht hat, von Leuten, die zuvor in Nord- und Mittelitalien vielfach von Sozialisten und Popolari verdrängt worden waren, während sie sich im Süden hatten halten können. Allgemein betrachtet brachte die Reform also nur eine sehr beschränkte Erneuerung der politischen Klasse auf kommunaler Ebene. Sehr verschieden davon verlief dagegen die Entwicklung in Südtirol, wo die politische Situation von der „nationalen Frage" geprägt war. Die Ernennung der Podestà führte hier keineswegs zu einer Stärkung der lokalen Notabeln, sondern vielmehr zu deren beinahe vollständigen Ausgrenzung von der Gemeindeverwaltung. Die Südtiroler Führungsschicht galt aufgrund

ihrer Muttersprache als politisch nicht zuverlässig und wurde daher weitestgehend durch Italiener ersetzt.

Im gesamtstaatlichen Rahmen bildet der Fall Südtirol auch unter anderen Gesichtspunkten eine Ausnahme. Nach den Plänen des Regimes sollte der Podestà aus dem lokalen Umfeld stammen und seinen Dienst an der Gemeinschaft unentgeltlich tun. Für die in Südtirol eingesetzten Podestà trafen diese beiden Aspekte in den meisten Fällen nicht zu. Die Präfekten hatten zumeist erhebliche Schwierigkeiten, geeignete Personen aus der kleinen italienischen Gemeinschaft der Provinz Bozen zu finden und mußten daher auf Personen von auswärts zurückgreifen, die allerdings nur gegen ein richtiggehendes monatliches Gehalt bereit waren, sich hier niederzulassen. In der zweiten Hälfte der dreißiger Jahre mußte aufgrund dieser Schwierigkeiten für die Podestà in Südtirol eine weitere Ausnahmeregelung geschaffen werden: Diese mußten nun nicht mehr verheiratet sein.

Die Tatsache, daß das Regime praktisch alle Podestà bezahlen mußte (obwohl dies in deutlichem Widerspruch zu den Prinzipien der Verwaltungsreform stand), hätte dazu führen sollen, eine Gruppe von professionellen Verwaltern zu bilden, von denen man – bei entsprechendem Gehalt – auch eine entsprechende Ausbildung, Zuverlässigkeit und seriöses Auftreten hätte erwarten können. Die Ernennungen erfolgten jedoch nach Klientelsystemen und in vielen Fällen dienten sie eher der Versorgung von beschäftigungslosen ehemaligen Squadristi, die nach innerparteilichen Querelen von ihrem ursprünglichen Wohnsitz zu entfernen waren. Im Durchschnitt war also die neue kommunale Politikerschicht ziemlich unfähig und häufig in Fälle von Mißwirtschaft, Korruption und schlechter Verwaltung verwickelt.